



MINISTERO DELLA CULTURA

BOLLETTINO DI ARCHEOLOGIA ONLINE

XVI, 2025/3



Bestiario di Aberdeen, f. 5 r., *Adamo dà i nomi agli animali*, XII secolo

ISTITUTO CENTRALE PER L'ARCHEOLOGIA

Immagine di copertina: Bestiario di Aberdeen, f. 5 r., *Adamo dà i nomi agli animali*, XII secolo, Aberdeen University Library MS 24, <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:AberdeenBestiaryFolio005rAdamNamesAnimalsDetail.jpg>, pubblico dominio.



ISSN 2039-0076



Registrazione Tribunale di Roma n. 330/2010 del 5 agosto 2010

www.bollettinodiarcheologiaonline.beniculturali.it



MINISTERO DELLA CULTURA

BOLLETTINO DI ARCHEOLOGIA ONLINE

DIREZIONE GENERALE ARCHEOLOGIA BELLE ARTI E PAESAGGIO

XVI, 2025/3

La rivista è curata dall'Istituto centrale per l'archeologia

Direttore responsabile

Fabrizio Magani

Direttore Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio

Coordinatore scientifico

Mirella Serlorenzi

Direttore dell'Istituto centrale per l'archeologia

Consiglio di redazione

Teresa Elena Cinquantaquattro – Andrea Pessina – Vincenzo Tinè

Dirigenti archeologi della Direzione Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio

Responsabile e coordinatore del Servizio Pubblicazioni

Domenico A.M. Marino

Istituto centrale per l'archeologia

Comitato di redazione tecnico-scientifica

Domenico A.M. Marino – Valeria Boi – Annalisa Falcone – Alessia Fuscone – Davide Gangale Risoleo – Miriam Taviani

Istituto centrale per l'archeologia

Segreteria di redazione

Livia Tanca – Chiara Travaglini

Istituto centrale per l'archeologia

Segreteria amministrativa

Martina Costarelli – Anna Di Summa

Istituto centrale per l'archeologia

Impaginazione ed elaborazione grafica

Arbor Sapientiae S.r.l.

ISTITUTO CENTRALE PER L'ARCHEOLOGIA



MINISTERO DELLA CULTURA

BOLLETTINO DI ARCHEOLOGIA ONLINE

XVI, 2025/3

F. FERLITO, B. BECHTOLD, V.R. GUARNERA, G. MONTEROSSO, A.M. MANENTI, A. MUSUMECI

Produzioni ceramiche e coroplastiche di presumibile origine siracusana dall'età arcaica all'età tardo-classica.
Proposta di uno studio preliminare mediante l'applicazione del metodo FACEM pp. 7-43

A. SAVI SCARPONI

Ustrina e incinerazioni di prima età imperiale a Morlupo (Roma). Catalogo dei reperti pp. 45-81

R. D'ALESSANDRO

Il *magnus marmoreus tumulus ex lapidibus ingentis magnitudinis* di Enrico VII di Germania: nuove considerazioni
su ubicazione e consistenza della sepoltura pp. 83-102

ISTITUTO CENTRALE PER L'ARCHEOLOGIA

IL MAGNUS MARMOREUS TUMULUS EX LAPIDIBUS INGENTIS MAGNITUDINIS
DI ENRICO VII DI GERMANIA: NUOVE CONSIDERAZIONI SU UBICAZIONE
E CONSISTENZA DELLA SEPOLTURA

RINALDO D'ALESSANDRO*

Riassunto

Il contributo affronta le vicende della sepoltura monumentale di Enrico VII di Germania, figlio di Federico II. L'esame di fonti inedite sullo scavo archeologico del sarcofago ad oggi considerato parte del mausoleo, infatti, riapre la questione spingendo ad escluderne l'afferenza alla tomba del sovrano. Il riesame delle fonti sulla sepoltura, inoltre, fornirà nuovi dati sulla sua consistenza. Lo studio di un'inedita scultura leonina in basanite condurrà alla formulazione di un'ipotesi circa la sua provenienza proprio dal sepolcro del sovrano. La ricerca condotta, oltre all'esame delle componenti di cultura materiale, porta alla rivalutazione storica delle ragioni della prigionia di Enrico VII.

Parole chiave: Enrico VII di Hohenstaufen, Federico II, tombe regie, Sveri, Hohenstaufen

Abstract

This paper addresses the history of the monumental burial of Henry VII of Germany, son of Frederick II. The examination of unpublished sources concerning the archaeological excavation of the sarcophagus, until now considered part of the mausoleum, reopens the question and leads to the exclusion of its attribution to the sovereign's tomb. The re-evaluation of the sources on the burial also provides new data regarding its actual form and structure. The study of an unpublished basalt lion sculpture allows for the formulation of a hypothesis concerning its provenance from the sovereign's sepulchre. Beyond the analysis of material culture components, this research further contributes to a historical reassessment of the reasons for Henry VII's imprisonment.

Keywords: Henry VII of Hohenstaufen, Frederick II, royal tombs, Swabian dynasty, Hohenstaufen

INTRODUZIONE

La complessa e tragica vita di Enrico VII di Hohenstaufen (1211-1242) pare avere continuazione nelle sorti della sua sepoltura. La storia del monumento, infatti, non è sempre ben documentata e il punto d'arrivo sulle attuali conoscenze si deve, sostanzialmente, al ritrovamento del sarcofago che conterrebbe i suoi resti. L'arca è stata oggetto di numerosi studi¹, così come le ossa in essa rinvenute². Dall'analisi combinata dei dati si sono potute ricavare una serie di informazioni, soprattutto storiche, che hanno condotto a una rilettura totale della vicenda umana del re e dei suoi

rapporti con il padre Federico II. Così la prigionia descritta dalle fonti storiche³ si è tramutata in isolamento dovuto alla lebbra e la presunta severità dell'imperatore ha assunto un volto più umano⁴.

Alla luce di ciò parrebbe, quindi, difficile proporre oggi, quando tutti i dati sembrano essere stati già analizzati e in assenza di nuove scoperte archeologiche, una rilettura della vicenda volta a una maggiore conoscenza del monumento e per riflesso, della storia dello stesso Enrico. Tuttavia,

¹ Dal primo, all'indomani della scoperta: GALLI 1935. Fino ai recenti contributi raccolti nel volume collettaneo: BOSCO, DE FALCO 2018.

² DE LEO, FORNACIARI 2001; FORNACIARI 2018.

³ Le tristi vicende inerenti ai burrascosi rapporti tra Federico ed Enrico sono ampiamente descritte dalla documentazione coeva che, tuttavia, si presta a distorsioni dovute, soprattutto, all'imbarazzo dell'imperatore per la vicenda personale e politica rappresentata dalle disobbedienze del figlio. Per un'accurata lettura delle fonti e degli avvenimenti si rimanda a ZECCHINO 2014; DALENA 2018.

⁴ DE LEO, FORNACIARI 2001; ZECCHINO 2014; FORNACIARI 2018; DALENA 2018, pp. 95-98.



Fig. 1. Duomo di Cosenza, il sarcofago con il mito di Melegro al momento del ritrovamento. Si noti il “teglone” in alto a destra (da GALLI 1935, p. 357, fig. 1).

alcuni dati e documenti, anche inediti, suggeriscono il totale ribaltamento di quanto fino ad oggi proposto, con tutte le conseguenze storiche che esso comporta.

Questa prima parte che nega una tradizione a cui ci si era aggrappati nella totale assenza di altri resti del monumento e del re stesso costituisce il necessario presupposto per il corretto riesame delle fonti e dei riferimenti alla tomba. Data l'ineludibile assenza del monumento ci si propone, poi, di chiarirne la localizzazione e di verificare se qualche frammento di esso possa esserci pervenuto.

LA VICENDA DEL RITROVAMENTO DEL SARCOFAGO

Il 29 luglio 1933⁵, durante i lavori di restauro del corpo longitudinale della cattedrale cosentina, venne casualmente scoperto un sarcofago in marmo contenente il feretro di un individuo in posizione supina e orientato in direzione dell'al-

⁵ Come si desume dalla data apposta sul disegno di rilievo dello scavo (fig. 2).

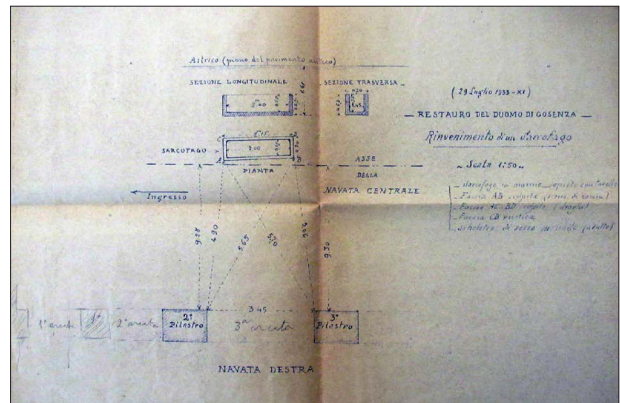


Fig. 2. Duomo di Cosenza, rilievo con posizionamento del sarcofago e relativa sezione (Collezione MAXXI Architettura, studio Passarelli, Attività professionale, 17, 1933).

tare⁶ (fig. 1). Il sarcofago era coperto da «tre tegoloni piani»⁷ ovvero «tegloni raccogliatici»⁸. Il manufatto era circondato «da povere sepolture a tegoloni displuviati»⁹. La sua base giaceva a una profondità di 1,61 m inferiore a quella della pavimentazione medievale della cattedrale¹⁰. L'esatta collocazione del sarcofago al momento del ritrovamento è attestata dal rilievo inedito (fig. 2) che ne indica la localizzazione all'altezza della terza campata partendo dalla controfacciata della nave centrale, subito a sinistra dell'asse della chiesa. Fu lo stesso soprintendente Edoardo Galli a far spostare l'arca facendola addossare alla parete della navata destra dove, appunto, si trovava fino all'ultimo recentissimo spostamento¹¹.

Data l'entità della scoperta, nel 1935 il soprintendente Galli pubblicò un primo articolo sul manufatto dicendolo non posteriore al I secolo e privo di seriori rilavorazioni¹². L'archeologo specifica, riguardo al contesto di rinvenimento, come il riuso per la sepoltura medievale debba essere precedente al completamento della cattedrale¹³.

⁶ GALLI 1935, p. 357.

⁷ Archivio storico SABAP-CS, “Cosenza chiesa cattedrale”, lettera di E. Galli al Ministero dell'educazione nazionale belle arti del 9 agosto 1933.

⁸ GALLI 1935, p. 357.

⁹ Archivio storico SABAP-CS, “Cosenza chiesa cattedrale”, lettera di E. Galli al Ministero dell'educazione nazionale belle arti del 9 agosto 1933.

¹⁰ Coincidente con l'attuale.

¹¹ Il sarcofago è stato ricollocato sulla stessa parete, nelle vicinanze del portale destro della cattedrale, in occasione del suo restauro nel 2016. Per i restauri e le analisi diagnostiche condotte sul sarcofago cfr. BOSCO *et al.* 2018; BARCA *et al.* 2018.

¹² GALLI 1935, p. 363.

¹³ GALLI 1935, p. 356.

Lo studioso non fa, dunque, alcuna menzione al re di Germania.

Pochi anni dopo, Biagio Cappelli, in un articolo dedicato proprio alla tomba del sovrano¹⁴, non menzionerà in alcun modo il sarcofago – che certo gli era noto – limitandosi alla ricostruzione della storia del personaggio e a identificare il luogo della sepoltura con l'ultima campata della nave sinistra, l'unica voltata del corpo longitudinale.

A quanto mi consta il primo a proporre la fortunosa identificazione della tomba di Enrico VII con il sarcofago raffigurante il mito di Meleagro è Pasquale Mollo nel 1987¹⁵. In realtà, è solo grazie alla distanza dal ritrovamento che l'autore può sostenere siffatta tesi. Le motivazioni che lo studioso adduce sono, infatti, assolutamente aleatorie e in effetti, l'attribuzione del sarcofago a tomba dell'Hohenstaufen è posta come suggestiva ipotesi finale del suo testo, ma non sufficientemente argomentata¹⁶. Ciononostante, l'ipotesi, dato il suo alto grado di evocatività, è presto diventata maggioritaria.

I posteriori studi del novembre 1998 sulle ossa del presunto Hohenstaufen rivelarono un individuo maschile tra i 30 e i 35 anni d'età affetto da ernie intraspongiose di Schmorl a livello del rachide

de dorso-lombare, lebbra lepromatosa e da una malformazione delle rotule che risultano asimmetriche con ipertrofia dell'apice inferiore della rotula sinistra che denuncia come il soggetto fosse claudicante¹⁷. Quest'ultimo dato è stato ricollegato con la nota zoppia di Enrico, appunto detto "lo sciancato" e da questo momento in poi nessuno ha più dubitato si trattasse proprio del feretro del figlio di Federico II. Tutti gli ulteriori e più recenti studi sul tema non affrontano in alcun modo la questione, anzi danno per scontata l'attribuzione del sarcofago e delle ossa ivi contenute a Enrico VII¹⁸.

Così sono state formulate ipotesi circa l'inquadramento del sarcofago cosentino nel più ampio panorama del riuso di sarcofagi classici in età federiciana¹⁹ arrivando, talvolta, finanche alla fantasiosa identificazione del sarcofago come opera medievale²⁰.

La rilettura della figura di Enrico come lebbroso, inoltre, ha fatto romanticamente vedere in Federico un padre più premuroso di quanto non si credette e reinterpretare la prigionia del re di Germania come un isolamento dovuto alla malattia, con ovvie pesanti conseguenze storiche²¹.

UNA NUOVA LETTURA

I dati fin qui riportati presentano come unico collegamento realmente riconducibile alla figura di Enrico la zoppia del soggetto sepolto nel sarcofago. La circostanza, tuttavia, da sola, non basta ad attribuire all'Hohenstaufen il feretro. Tutti gli altri dati in nostro possesso, infatti, smentiscono l'evenienza. Le ricostruite circostanze del ritrovamento del sarcofago mostrano come esso giacesse a un livello sostanzialmente non compatibile con quello della cattedrale duecentesca. La profondità di 1,61 m dal piano medievale (fig. 2) non troverebbe, infatti, giustificazione pur ammettendo che Enrico fosse stato sepolto *ab origine* nel luogo del ritrovamento del sarcofago. Quest'ultima evenienza è, d'altronde, smentita unanimemente dalle fonti che possediamo sulla sepoltura. Esse,

¹⁴ CAPPELLI 1940.

¹⁵ MOLLO 1987.

¹⁶ Per maggiore chiarezza si riporta un estratto del testo di Mollo: «Anche il sarcofago del Duomo di Cosenza fu riusato in età medievale, probabilmente nel periodo romanico-gotico, quando la scarsità ed il costo dei marmi, nonché la povertà dell'arte del tempo, non permettevano di commissionare una sepoltura degna, secondo gli intenti del committente. E proprio il mito pagano di Meleagro, insieme con quello di Ippolito, Alceste, Adone e Proserpina, si presta più di ogni altro a rappresentare la fragilità delle cose terrene, dove la vita umana è tranciata sul fiore stesso degli anni. Questa considerazione, insieme al fatto che il sarcofago non è stato trovato in situ o nei pressi di un sepolcro o colombario romano, ma sotto il pavimento della navata centrale, ci induce a supporre che questi possa essere stato utilizzato per un certo periodo nella chiesa ed, in occasione di qualche prescrizione ecclesiastica, come quella di Pio V del 1566, venne rimosso e depositato, come di solito accadeva, nell'area sacra della chiesa, quale il sottosuolo, dove in genere avvenivano anche le inumazioni. Se noi consideriamo che, proprio nel 1242, fu sepolto nel Duomo di Cosenza il giovanissimo Arrigo VII, figlio di Federico II, in un tumulo "*pulchro et antiquissimo*", al dire di Bernardino Bombini, che lo vedeva ancora in situ nel 1558, possiamo avanzare l'ipotesi che la vera propria cassa di deposizione "bella ed antichissima", con chiaro riferimento al mondo greco-romano, potesse essere costituita dal nostro sarcofago di Meleagro, inserito in una architettura sepolcrale più grandiosa. In tale contesto viene eliminato il coperchio e vengono fatti i fori di fissaggio per una chiusura più leggera, da ricoprire con marmi». MOLLO 1987, p. 84.

¹⁷ FORNACIARI *et al.* 1999; DE LEO, FORNACIARI 2001; FORNACIARI 2018.

¹⁸ Così, da ultimi, PAGANO 2018, pp. 9-10; DE MARCO 2018.

¹⁹ DE MARCO 2018.

²⁰ BILOTTO 1989, p. 148.

²¹ Da ultimo DALENA 2018, pp. 96-98.

infatti, riportano di una tomba sopra il pavimento che impedisce il passaggio²². Tommaso Bombini riferisce, inoltre, della plausibile e fondata notizia della dispersione delle ossa²³ a seguito dei restauri settecenteschi della cattedrale²⁴ a lui coevi. Ciò implicherebbe che il seppellimento del sarcofago sia stato effettuato nel XVIII secolo cosa che rende ancor più problematica di quanto già non fosse la quota stratigrafica del ritrovamento. La circostanza è, ad oggi, sfuggita perché le fonti edite non riferiscono il livello e il luogo esatto del rinvenimento del sarcofago, riportando soltanto la notizia della scoperta a un generico livello «al di sotto del pavimento originale»²⁵.

D'altronde, la stessa modalità di copertura a tegoloni della tomba non solo indica una sepoltura povera e di riuso, ma anche ben più antica del XVIII secolo. Oltre alla quota stratigrafica, è lo stesso contesto archeologico, caratterizzato da altre sepolture a tegoloni²⁶, insieme all'insistente notizia della presenza di un'area cimiteriale sull'attuale sito della cattedrale preesistente alla chiesa stessa, a fornire il corretto inquadramento della sepoltura²⁷. La stessa lebbra e le ernie paiono indicare un soggetto di bassa estrazione sociale, per di più claudicante che sarebbe stato sepolto in un sarcofago di riutilizzo nella necropoli cittadina²⁸.

²² Tutte le fonti sono concordi sul punto. Vedi *infra*.

²³ Conservate, dopo la distruzione del monumento funebre, in una cassa metallica in sagrestia.

²⁴ «E la cassa di ferro, lasciata in indegno abbandono, continuò a mostrarsi ai curiosi fin'oltre la metà del secolo XVIII, al tempo cioè in cui l'arcivescovo Galeota pose mano alla rifazione della Cattedrale; "d'indi in poi" dice uno storico cosentino "non si sa che cosa se ne sia fatto"», ARNONE 1893, p. 388. L'autore riporta come fonte alla nota 3: «Bombini Tomm. Dizion. Stor. dei nobili di Cosenza col catalogo degli Arcivescovi cc. manoscritto autografo conservato anche nella biblioteca del signor F. Bombini, il cui antenato Tommaso visse tra il 1728 e il 1805, e fu contemporaneo dell'arcivescovo Galeota», ARNONE 1893, p. 388.

²⁵ GALLI 1935, p. 356.

²⁶ GALLI 1935, p. 356.

²⁷ La questione della preesistenza del cimitero è complessa e non univocamente chiarita. Seppure siano stati avanzati alcuni dubbi, è la stessa consistenza dei resti descritti a suggerire la fondatezza dell'ipotesi di GALLI 1935, p. 356; GALLI 1984. *Contra*, CUOZZO 2009, p. 357. L'autore, tuttavia, non entra nel merito limitandosi a definire il cimitero «nuovo» in rapporto al vecchio: «nella *forteritia* vi erano circa cinquanta casalinghi, un cimitero (la cui presenza è da collegare alla vecchia cattedrale)... Il nuovo edificio di culto, affiancato da un nuovo cimitero», *ivi*, pp. 355-357.

²⁸ Solo in due casi, infatti, abbiamo notizia di sovrani affetti da lebbra: Baldovino IV (1160-1185), re di Gerusalemme e Roberto I (1274-1329), re di Scozia, cfr. FORNACIARI 2018, p. 117. Le fonti storiche, per questi due episodi, sono assolutamente informate della malattia

Tutti i dati, in definitiva, sconsigliano e direi escludono definitivamente, l'attribuzione a Enrico VII della tomba. Da quanto analizzato risulta, quindi, la totale misconoscenza del sepolcro reale, con conseguente bisogno di un riesame delle fonti storiche volto alla verifica di quanto effettivamente noto sulle vicende del monumento.

LE FONTI STORICHE

Occorre innanzitutto chiarire come non ci sia alcuna ragione di dubitare della presenza della tomba nella cattedrale cosentina. Essa è, infatti, documentata, oltre che da molte fonti tarde, nella *Breve chronicon de rebus Siculis* che riporta: «*Et ducentes eum custodes sui sicut melius potuerunt usque Marturanum, ibidem vitam finivit et in ecclesia Cusentina sepultus fuit*»²⁹. L'insistenza delle fonti più tarde unita alla certa attribuzione della tomba ad Enrico suggerisce la presenza di un'epigrafe che fino alla demolizione del sepolcro avrebbe reso manifesta l'identificazione del monumento.

Nicola Arnone è il primo ad analizzare la documentazione sulla sepoltura di Enrico VII³⁰. Il

dei regnati cosa che non accade per Enrico VII, sulla cui lebbra la documentazione tace. Nel medioevo la lebbra costituisce una malattia abbastanza diffusa, cfr. MARK 2019; BERCHE 2019; FORNACIARI 2020. Il morbo è particolarmente percepito come grave nell'immaginario collettivo, per un approfondimento su lebbra e lebbrosi in Italia nel medioevo, cfr. DE SANDRE GASPARINI, ROSSI 2012; DE SANDRE GASPARINI *et al.* 2020. I lebbrosi vivevano in lebbrosari ed erano spesso persone di bassa estrazione sociale come suggerisce lo stesso ambito semantico del termine malato nel medioevo a cui è sostanzialmente sempre associato quello di povero, cfr. DURANTI 2023, pp. 27-34. Ciò è particolarmente vero nel caso dei lebbrosi, identificati come gli ultimi in assoluto, dato di cui si può avere precisa contezza analizzando gli *exempla* e le storie dei santi che li visitano, cfr. ROSSI 2019. Significativo a questo proposito che proprio in tali racconti il termine lebbroso sia sempre associato - o addirittura usato sostanzialmente in maniera interscambiabile - con quello di povero. Questo fenomeno è attestato almeno fino al XIII secolo, quando comincia a manifestarsi una più chiara distinzione tra gli ambiti del *pauper* e del malato, cfr. DURANTI 2023, pp. 209-210. D'altra parte, tale dato trova la sua logica spiegazione nel fatto che la diffusione stessa della lebbra è favorita in ambienti igienicamente e socialmente degradati, oggi come in passato, cfr. JEANSELME 1933, pp. 239-240; SANTOIANNI, CARLINO 2000; MARK 2019, p. 386. Moderni studi scientifici, infatti, hanno dimostrato come soprattutto la malnutrizione, situazione direttamente dipendente dalla povertà, sia correlata alla lebbra e allo sviluppo dei suoi segni clinici, cfr. FEENSTRA *et al.* 2011; CORPOLONGO 2020, p. 213. La possibilità di insorgenza di lebbra era dunque più frequente nel caso di condizioni di vita caratterizzate da una scarsa, per non dire inesistente, igiene (cfr. VIGARELLO 1996; CIPOLLA 2012) e dalla costante malnutrizione delle classi più povere.

²⁹ *Breve chronicon de rebus Siculis*, XXIII r. 9. Edita con saggi introduttivi cui si rimanda per eventuali approfondimenti in DELLE DONNE 2017.

³⁰ ARNONE 1893.

suo contributo è, ad oggi, il più completo e ricco di fonti storiche e documentarie. Dal testo e dalle sue fonti dipendono tutti i posteriori studi sul tema. Ciononostante, un equivoco ha condizionato l'interpretazione di un brano cardine. Nella nota 4 alle pp. 387-388 Arnone riporta, riferendosi all'arcivescovo Matteo D'Acquaviva, che «Questo prelado fece demolire il sepolcro di Enrico re dei Romani chiamato Enrico lo sciancato (...) per causa che era di molta grandezza nella Cattedrale sopra il pavimento che conduce alla cappella dei Santi Filippo e Giacomo e al cimitero, e dava impedimento al passare per l'ala in cornu evangelii della Chiesa»³¹ e riferisce la citazione a «Bombini o. c.»³². Fino a questo punto del testo l'unico Bombini citato è Bernardino Bombini. La narrazione prosegue raccontando del rinvenimento all'interno della tomba della veste del re e termina con la dispersione anche delle ossa, conservate fino a metà XVIII secolo in una cassa in ferro sparita in occasione dei restauri della cattedrale voluti dall'arcivescovo Michele Maria Capece Galeota³³. Alla precedente nota 3 l'autore cita la fonte di quest'ultimo dato³⁴, ovvero un secondo manoscritto di Tommaso Bombini, discendente di Bernardino, vissuto tra 1728 e 1805. Ora considerando che Tommaso scrive in italiano mentre Bernardino in latino è evidente che la citazione della nota 4 è riferita a quest'ultimo manoscritto e non alla *Historia Bruttiorum* che è già citata in latino alla nota 2. D'altronde, il manoscritto di Bernardino è riferito dall'Arnone al 1558³⁵ ed essendo la demolizione della tomba riferita al 1574 è impossibile pensare che Arnone abbia potuto attribuire a Bernardino tale versione dei fatti. Così la fonte di Tommaso Bombini perde centralità rispetto

alle vicende del monumento in oggetto. La stessa *Historia Bruttiorum* di Bernardino Bombini resta certo la più antica e vicina ai fatti, ma è limitata all'attestazione dell'esistenza della tomba.

Il testo più antico che riferisca della distruzione dell'opera, da cui probabilmente deriva quanto scritto da Tommaso Bombini viene così ad essere quanto riferito da frate Giacomo Greco nella sua opera edita nel 1612:

«*Henricus uxorem habuit Agnetem Leopaldi ducis Austriae filiam, ex qua dictos filios suscepit; obiit autem idem Henricus circa annum Domini Millesimo ducentesimus trigesimus quintum, vel secundum alios trigesimus sextum anno aetatis suae circa vigesimum secundum, et eius sepulchrum ex lapidibus ingentis magnitudinis existens in dicta Ecclesia Consentina supra pavementum prope portam, que ducit ad cimiterium, fuit anno Domini Millesimo quingentesimo septuagesimo quarto demolitum iussu Andreae Matthei Acqua viva neapolitani Andrianensium Ducis filij Archiepiscopi consentini tunc Consentiae residentis, ne id sepulchrum transeuntibus per ecclesiam (ut aiebat) impedimento esset et inter ossa ibidem reperta est quaedam vestis sericae fere dilacera coloris leonati nupati auro intertexta cum emblemate referente duas alas aquilae auro intertextas, et catenas in simul, et clavis consissas, et firmatas ex eodem auro: cogitans forte idem Archiepiscopus aliud postea in eadem ecclesia commodiori loco etiam pretiosius ponere monumentum quod morte praeventus praestare non potuit*»³⁶.

La fonte storica pare attendibile perché vicina, cronologicamente e geograficamente, ai fatti narrati. In ragione di ciò, il monaco ebbe, probabilmente, modo di vedere lo stesso mausoleo prima della demolizione. I dati ivi forniti coincidono con quanto riportato nella seconda versione della *Historia Bruttiorum* di Bernardino Bombini, che certamente vide il monumento. Il testo è stato pubblicato di recente, ma non ancora analizzato in merito alla questione della sepoltura³⁷.

In ben due punti vi si fa riferimento alla «*ecclesiam maiorem (...) ubi est suus filius Henricus sepultus in pulchro, et antiquissimo tumulo*»³⁸, ovvero «*in brutyis cosentiae carceratus decessit, ubi post in pulchro, et antiquissimo tumulo in maiori ecclesia sepulto*»³⁹.

Seppure i brani siano parchi di elementi de-

³¹ Citazione tratta dal manoscritto di Bombini in ARNONE 1893, p. 388.

³² Ovvero Bombini opera citata.

³³ Capece Galeota rifece l'interno della cattedrale barocca causando la dispersione di moltissime opere d'arte oltre che dei resti di Enrico, cfr. D'ALESSANDRO 2024, pp. 56-60.

³⁴ ARNONE 1893, p. 388.

³⁵ In realtà la datazione del manoscritto è più complessa risultandoci pervenuto in due copie. La prima, quella cui si riferisce Arnone, è ancora custodita dalla famiglia Bombini, una seconda, edita, è conservata presso l'Archivio di Stato di Cosenza (d'ora in poi ASCS). La copia in possesso della famiglia è una versione più volte ripresa e modificata della più antica, quella edita, conservata in archivio, cfr. PUNTILLO, CITRARO 2015, pp. 159-165. In questa sede, però, vale quanto riportato dall'Arnone visto che si stanno analizzando le sue affermazioni.

³⁶ GRECO 1612, p. 243.

³⁷ PUNTILLO, CITRARO 2015.

³⁸ PUNTILLO, CITRARO 2015, f. 16 r.

³⁹ PUNTILLO, CITRARO 2015, f. 66 v.

scrittivi, dalla loro analisi emerge un aspetto monumentale e artistico della tomba. Particolarmente indicativo a questo proposito l'epiteto *pulcro* utilizzato dal Bombini e l'indicazione di una struttura realizzata «*ex lapidibus ingentis magnitudinis*» riportata in Greco.

Altra preziosa fonte, non ancora accuratamente analizzata, è quanto riportato da Ferdinando Ughelli, anch'egli temporalmente vicino alla dismissione della sepoltura.

«*In Cusentina Cathedrali humatus in magno marmoreo tumulo prope portam, quod iussu Andreae Matthaei Aquavivae Archiepiscopi, anno 1574 demolitum fuit iuxta decretum Concilij Tridentini; inter ossa Henrici inventa fuit vestis ex auro, argentoque contexta pene dilacera, leonati coloris cum emblemate referente alas duas aquilae intertextas, et firmatas ex eodem auro, et argento: fortassis bonus Archiepresul alio commodiori loco transferre cogitaverat sepulcrum illud; sed morte praeventus praestare non potuerit*»⁴⁰.

Dal tenore del testo è chiaro come a Ughelli fosse noto lo scritto di Greco. Tuttavia, alcuni elementi di specificazione, quali il riferimento a filamenti non soltanto d'oro, ma anche d'argento, insieme all'inserimento dubitativo del *fortassis* – a citare indirettamente il suo predecessore – spingono a ipotizzare che Ughelli abbia attinto anche da qualche altra fonte, forse all'epoca conservata presso l'archivio arcivescovile. D'altronde, Ughelli emenda il Greco attribuendo la causa della distruzione alla volontà di rispettare le prescrizioni tridentine. Il dato più interessante fornito da questa versione è che il monumento fosse *marmoreo*.

Da questa trattazione, in definitiva, emergono pochi elementi, ma abbastanza attendibili: la tomba era situata nella cattedrale presso la porta del cimitero, si trattava di un monumento fuori terra di grandi dimensioni di alto valore artistico ed in marmo, da intendersi come realizzato in pietre pregiate, probabilmente munito di epigrafe commemorativa. Il riferimento alle «*lapidibus ingentis magnitudinis*»⁴¹ potrebbe essere legato a una struttura trabeata in cui sarebbero state necessarie architravi monolitiche.



Fig. 3. Duomo di Cosenza, sagrestia medievale, resti dell'accesso della scala a chiocciola e arcata aperta in breccia (foto Autore).

LA LOCALIZZAZIONE DEL SEPOLCRO

Si può argomentare qualche ulteriore considerazione circa la localizzazione originaria della tomba. Allo stato attuale tutti gli studiosi si riferiscono ad Arnone e alla localizzazione fornita da Tommaso Bombini in rapporto alla cappella dei Santi Filippo e Giacomo. Così si ritiene che la tomba fosse localizzata nella sagrestia medievale, di fianco all'ingresso della scala a chiocciola, in corrispondenza di un'arcata acuta aperta in breccia dopo la dismissione della scala. Gli studiosi⁴², sulla scorta di Borretti⁴³, attribuiscono l'intervento all'arcivescovo Matteo D'Acquaviva che così avrebbe facilitato l'ingresso alla cappella.

L'ipotesi presenta qualche problematicità nella morfologia stessa dell'arcata (fig. 3) che non pare opera del XVI secolo. In un'inedita lettera dell'architetto Giuseppe Pisanti, restauratore della cattedrale, d'altronde, si legge come alla sua epoca il

⁴⁰ UGHELLI 1662, p. 293.

⁴¹ GRECO 1612, p. 243.

⁴² Così da ultimo TERZI 2014, pp. 412; 424-425.

⁴³ BORRETTI 1933, p. 29.

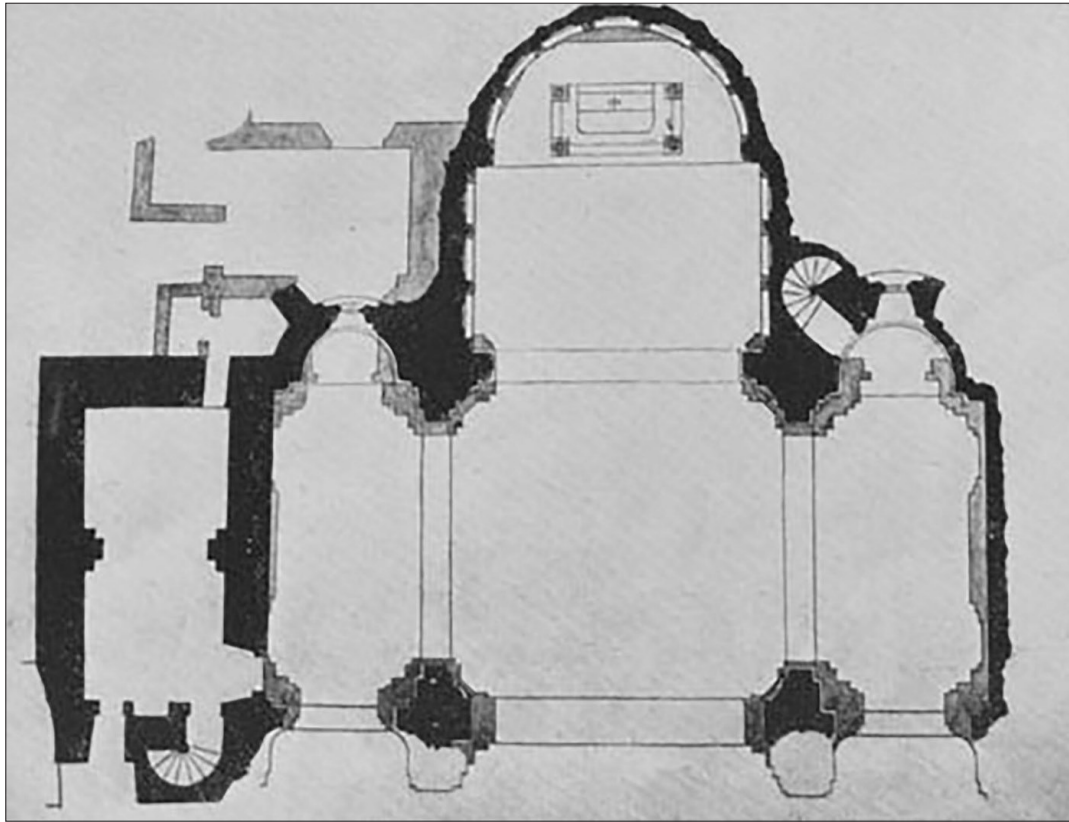


Fig. 4. Duomo di Cosenza, pianta del presbiterio e degli annessi elaborata dallo studio di G. Pisanti durante i restauri (da DE FUSCO 1925).

passaggio per le cappelle dei nobili e dell'Assunta fosse ancora ostacolato dalla scala in questione, evenienza impossibile nel caso in cui essa fosse già stata dismessa⁴⁴. Inoltre, a definitiva smentita vi si specifica che essa serviva, ancora, ad accedere al campanile. Risulta ineludibile, quindi, che, malgrado le proteste dello stesso Pisanti, la scala dovette essere demolita proprio durante i restauri del XIX secolo. L'arcata aperta in breccia deve dunque leggersi come un rimontaggio di pezzi vari operato in sede di cantiere, come corroborato dall'anomalo taglio dei conci. A definitiva riprova, la stessa pianta della sagrestia della chiesa risalente agli interventi pisantiani, in cui la chiocciola è

⁴⁴ «Quando fui costà l'altra volta trovai che a mia insaputa si era incominciato l'adattamento di due stanzette prospicienti l'attuale cortile della congregazione dei nobili e si progettava l'abbattimento dell'attuale scala a chiocciola che mena al campanile per procurare un nuovo ingresso alla stessa congregazione dei nobili, ed all'altra adiacente al tragitto e potere così rimurare la cona minore a destra dove attualmente si passa» Archivio Storico Diocesano di Cosenza, "Duomo, restauri", lettera di G. Pisanti a Don Pasquale Perugini del 5 Agosto 1898, fol. 1r-1v.

ancora presente (fig. 4), mostra una disposizione degli ambienti in tutto coerente con la descrizione contenuta nella lettera⁴⁵.

Dai testi cronologicamente vicini alla distruzione del monumento, d'altro canto, appare abbastanza inequivocabilmente come il sepolcro fosse situato dentro la cattedrale e non in un annesso, tanto che la demolizione sarebbe stata effettuata proprio «*ne id sepulcrum transeuntibus per ecclesiam (ut aiebat) impedimento esset*»⁴⁶ dove il moto attraverso luogo *per ecclesiam* lascia poco spazio a diverse interpretazioni. La tradizione che fa riferimento alla cappella dei Santi Filippo e Giacomo pare proprio una tarda riedizione e spiegazione delle notizie riportate da Greco, commentate e adattate alla realtà dell'epoca dai vari scrittori. In altri termini questi eruditi avrebbero confuso la porta antica del cimitero con quella in uso alla propria epoca,

⁴⁵ Per un approfondimento sugli interventi di restauro operati da Pisanti nella cattedrale di Cosenza, cfr. da ultimo D'ALESSANDRO 2024, pp. 51-137.

⁴⁶ GRECO 1612, p. 243.

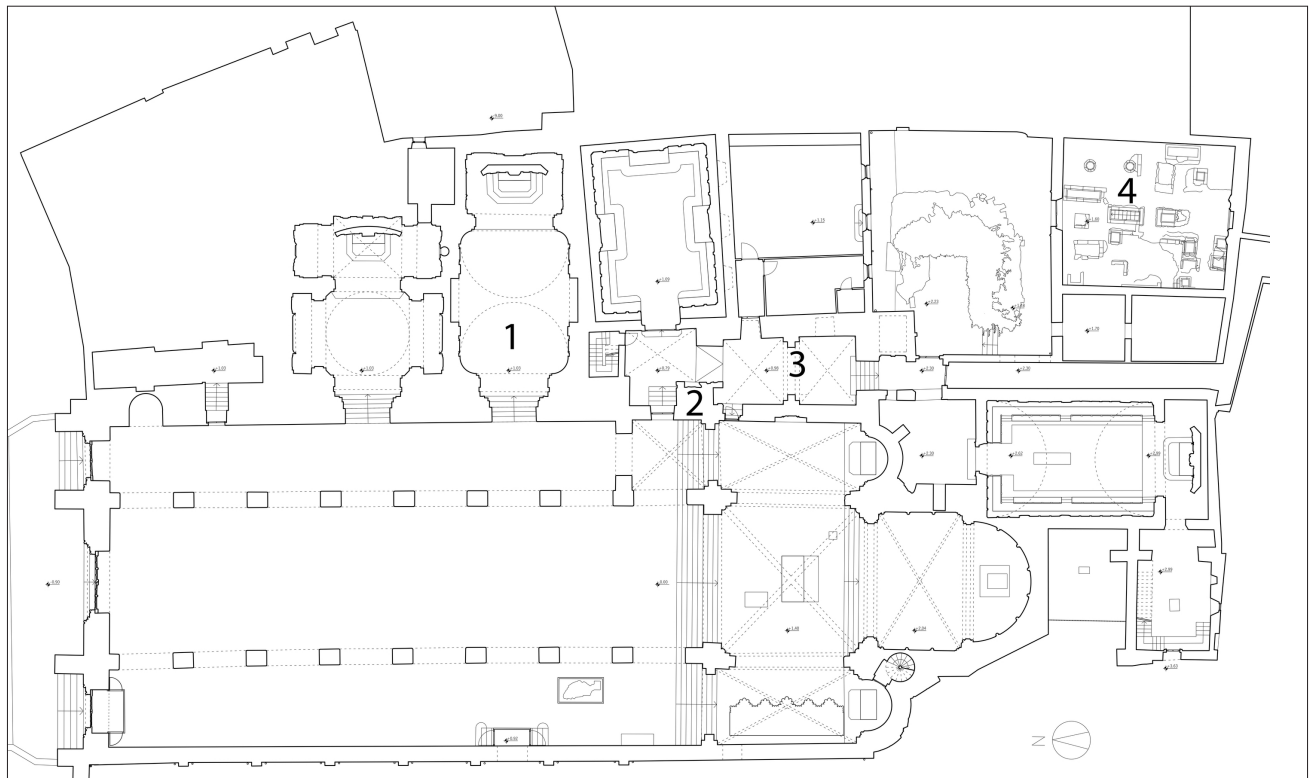


Fig. 5. Duomo di Cosenza, planimetria: 1. cappella della confraternita dell'Orazione e Morte; 2. scala a chiocciola medievale dismessa; 3. sagrestia medievale; 4. cappella dei nobili o dei SS. Filippo e Giacomo (rilievo Autore).

che appunto era nel corridoio citato. Questa versione è stata poi ripresa dalla storiografia locale diventando di fatto dominante⁴⁷.

Nelle fonti coeve ai fatti è dato molto risalito alla porta posta vicino il sepolcro. Ughelli⁴⁸ semplifica la vicenda posizionando la tomba in rapporto di generica prossimità a una non meglio identificabile porta⁴⁹. Greco, invece, è precisissimo dicendo che il monumento si trova proprio vicino la porta del cimitero⁵⁰. Alcuni dati consentono di localizzare con una certa precisione la porta in questione all'epoca di Greco e della distruzione della tomba. Ciò per-

mette di individuare la localizzazione originaria del monumento.

In atto notarile del 1589⁵¹ si menziona, infatti, «la porta del cemeterio»⁵² e si evince come essa fosse collocata vicino l'arco d'accesso alla cappella della morte dal lato opposto all'altare privilegiato. L'altare privilegiato in questione era, non l'altare maggiore, ma quello privilegiato per i defunti intitolato a San Gregorio⁵³. Non possedia-

⁴⁷ Così Andreotti, fonte tarda e spesso non precisa, descrive con dovizia di particolari la collocazione del mausoleo: «il suo tumulo fu alzato nel corridoio che precede l'entrata alle due congregazioni di S. Filippo e Giacomo e dell'Assunta», ANDREOTTI 1869, pp. 463-464. Probabilmente questa considerazione deriva dalla conoscenza del manoscritto di Tommaso Bombini, cui l'autore avrebbe potuto avere facile accesso, dato che lo stesso aveva consultato l'Archivio Bombini visto che cita l'*Historia Brutiorum* anch'essa ivi conservata cfr. PUNTILLO, CITRARO 2015, p. 160 not. 899.

⁴⁸ UGHELLI 1662, p. 293.

⁴⁹ Da questa deriva direttamente quanto riportato da HUIL-LARD-BRÉHOLLES 1844, p. CCXXIX-92 n. 5.

⁵⁰ GRECO 1612. Come ricordato, Greco è la fonte più vicina ai fatti.

⁵¹ ASCS, Archivio Notarile, "Orazio Migliorella", n. 59, 1589, cc. 187-191 «et voglia detta confraternita fare a spese loro una Cappella nel cemeterio della predetta ecclesia metropolitana et tirare per fra lo muro delle case. Alla quale cappella s'entri per l'arco fatto che è, fra l'altare privilegiato et la porta del cemeterio nella quale essa Compagnia habbia (sic) l'Altare maggiore al muro incontro l'arco, cioè al muro delle case con dudici palmi d'abile (sic) innanzi detto altare dentro li quali dudici palmi di abile esso Rv. Capitolo non ci habbia (sic) da fare niente, ma sia in pleno dominio et potestà d'essa compagnia i quali possano serrare et fare cancellata come ad essa compagnia piacerà, et in là dentro farci sepolture una o più, et uno altare tantum, et il restante di detta cappella resti al detto Rv. Capitolo che possa farci cappelle et sepolture» c. 190.

⁵² Questa porta è nota anche dall'atto ASCS, Archivio Notarile, "Francesco Maria Scavelli", n. 243, 1615, cc. 55 r.- 56 v. in cui si concede il passaggio per essa alla congregazione della Madonna della Misericordia.

⁵³ Attestato dalla *relatio ad limina* di Evangelista Pallotta edita in

mo, tuttavia, dati utili a collocarlo con esattezza. L'accesso, comunque, per quanto noto dall'atto citato, è logicamente o a destra o a sinistra dell'arco della già menzionata cappella (fig. 5).

Se fosse collocato sulla sinistra, tuttavia, esso sarebbe perfettamente inutile visto che per accedere al cimitero bisognerebbe attraversare la cappella in questione che sorgeva fino al muro delle case attigue. L'accesso doveva dunque logicamente trovarsi a destra della cappella. Essendo sito in quell'area la soluzione più naturale sarebbe di pensarlo in corrispondenza della campata voltata dove ancora oggi si trova un varco in uso almeno dall'epoca del rifacimento settecentesco della cattedrale.

Il monumento, dunque, potrebbe essere stato localizzato in corrispondenza dell'ingresso della cappella stessa, che avrebbe preso il suo posto, oppure in corrispondenza della volta della nave sinistra (fig. 6). Ipotizzando che la tomba si trovasse in corrispondenza della campata voltata, dinanzi la porta del cimitero, si spiegherebbe molto meglio perché le fonti insistono sul disturbo arrecato dal monumento al passaggio.

Occorre, innanzitutto, precisare che l'ipotesi della collocazione sotto la volta, solo intuitivamente proposta da Biagio Cappelli⁵⁴, è presto caduta nell'oblio a causa dell'interpretazione che Gisberto Martelli⁵⁵ fornisce della campata voltata. Il soprintendente, con considerazioni altrettanto arbitrarie quanto simili a quelle proposte dal Cappelli, identifica nel vano la "cappella della regina", nota da fonti tarde⁵⁶ e situata in *cornu evangelii*, ma non chiaramente localizzabile. Per Martelli la cappella sarebbe identificabile come l'originaria localizzazione del mausoleo della regina Isabella D'Aragona⁵⁷

TUCCI 2007: «*Adest Altare Privilegiatum pro defunctis sub invocat(ion)e S(anc)ti Gregorij*». L'altare è, inoltre, citato in: ASCS, Archivio Notarile, "Orazio Migliorella", n. 59, 1556, cc. 129 v.-130 v.

⁵⁴ CAPPELLI 1940.

⁵⁵ MARTELLI 1950.

⁵⁶ La cappella è citata per la prima volta nella lista delle cappelle fornita dalla Platea del 1541 come «cappella della regina Joanna prima», Biblioteca civica di Cosenza, *Platea vecchia*, manoscritto del 1541, fol. 41 r. Nella visita Apostolica di A. Pierbenedetto al fol. 14 v. si dice, invece, «*sequitur altare ut dicitur della Regina, quod sine paramentis, sine onere, et sine redditibus est inventum*», TUCCI 2012, p. 55.

⁵⁷ La cappella nella Platea è detta della regina Giovanna. È chiaro che questo può essere un riferimento dovuto alla tradizione popolare e alla figura, tra il mitico e il leggendario, che la regina Giovanna era diventata. Tuttavia, anche ammettendo l'eventuali-

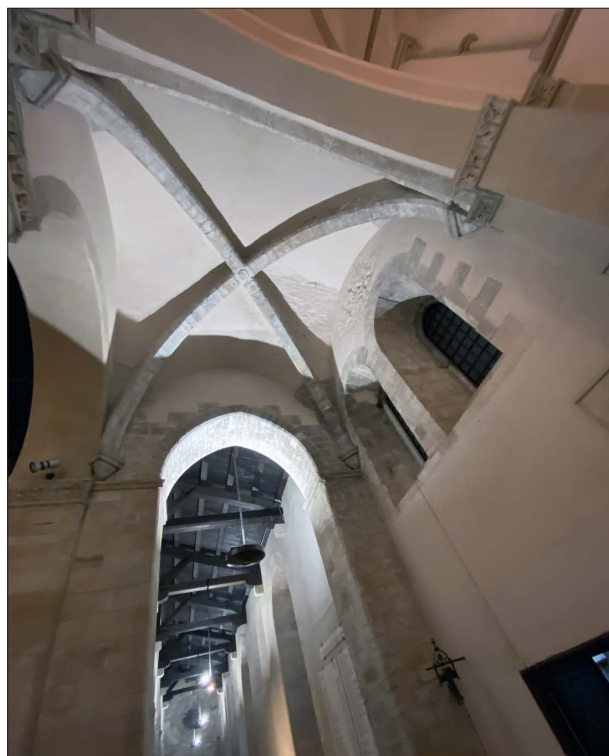


Fig. 6. Duomo di Cosenza, volta a crociera costolonata alla fine della nave sinistra (foto Autore).

incongruamente spostato durante i restauri condotti da Giuseppe Pisanti. L'ipotesi è stata quasi unanimemente accettata dato che, in effetti, il mausoleo presenta segni di rimontaggio. Tuttavia, la circostanza lascia se non altro perplessi, non si capisce, infatti, perché si sarebbe dovuto spostare il mausoleo.

Una soluzione definitiva alla *vexata quaestio* può essere finalmente fornita grazie al risolutivo studio degli inediti documenti d'archivio dei restauri del Pisanti effettuato da chi scrive. Da questi emerge chiaramente come il mausoleo di Isabella fosse stato rinvenuto dove ancora oggi si trova e smontato soltanto per pulirlo e proteggerlo dalle violente operazioni di demolizione in atto nel presbiterio per, infine, ricomporlo⁵⁸.

tà, non c'è prova che la regina in questione fosse Isabella.

⁵⁸ Nel computo metrico estimativo alla voce 171 si legge infatti: «Smontatura del monumento rinvenuto nel muro di testata a sinistra della cona traversa, eseguita con ogni precauzione e trasporto dei pezzi fino al piazzale dell'antico cimitero»; alla 172 «Ripulitura dei singoli pezzi e tentativi per rintracciare dei frammenti scomposti e da quelli rinvenuti in altri siti tra le demolizioni la primitiva forma», «173. Montatura dei frammenti e rest(auro) -lacuna- nelle parti a-lacuna- (m)ancanti compresa (la) malta vulcanica ed ogni magistero», Archivio Pisanti e Castrucci, "Duomo di

Nonostante, quindi, l'ipotesi del Martelli si dimostri fallace, lo studioso aveva intuito l'anomalia costituita dalla volta. Essa non può, infatti, leggersi come l'*incipit* di un progetto abortito di ricopertura delle navi laterali dato che i pilastri che la sorreggono non ammettono l'inserzione di un'ulteriore campata voltata verso la nave. L'ipotesi, più volte frequentata⁵⁹, che la crociera dovesse sorreggere il campanile della cattedrale, suggerita dalla possenza della struttura, cade davanti l'evidenza che il primitivo campanile si trovava staccato dalla chiesa sul corso Telesio⁶⁰. L'attuale fu costruito sopra la volta in questione nel XVII secolo proprio a seguito del crollo del primitivo. D'altronde, le finestre e la cornice medievale con annessa canaletta di scolo che si trovano al primo livello dell'attuale campanile non lasciano dubbi in merito al fatto che in un primo momento il vano fosse un esterno. Un'iscrizione posta sulla porta d'ingresso del campanile riporta infatti: «*Joseph Maria Sanfelicius Archiepiscopus Consentinus Anno Domini MDCLIV*». Non è, d'altro canto, possibile datare le forme e la tecnica costruttiva della crociera in questione al XVII secolo.

In definitiva l'analisi proposta pare proprio indicare nel vano sotto la volta il luogo adatto alla localizzazione del monumento di Enrico VII di Germania. I costoloni quadrangolari con smussi richiamano da vicino le volte del castello cosentino, di datazione dubbia, ma per alcune delle quali è probabile una datazione all'età sveva⁶¹. Inoltre,

Cosenza", cart. 39.

⁵⁹ Di questo avviso, con posizioni articolate tra chi ritiene l'unico campanile della cattedrale sorgere sulla campata voltata e chi invece pensa che la cattedrale avesse due campanili di cui uno sulla volta in questione, cfr. DE MARCO 1992, pp. 51-52; PAOLINO 1995, p. 151; TERZI 2014, pp. 413-414; PISTILLI 2021, p. 191.

⁶⁰ Come emerge dalla corretta lettura della veduta della Biblioteca Angelica di Roma raffigurante Cosenza. L'ipotesi dell'esistenza del secondo campanile deriva dalla lettura di una seconda struttura sul disegno in questione. Essa, tuttavia, risulta interpretabile, più coerentemente, come una schematica rappresentazione del transetto della cattedrale vista la sua disposizione pseudo prospettica che suggerisce il senso della profondità. Sull'analisi del notissimo documento grafico si rimanda a DE MARCO 1992. I resti del campanile su corso Telesio, d'altronde, sono noti sin dai rapidi cenni che ne fornisce BORRETTI 1933, p. 31. Un più recente studio ha anche pubblicato foto dei lacerti delle bifore dello stesso: TERZI 2014, pp. 412-413. La questione della localizzazione del campanile medievale risulta, comunque, chiarita anche grazie a nuovi dati documentari in D'ALESSANDRO 2024, p. 55.

⁶¹ Visto che con ogni probabilità il castello era stato iniziato in epoca sveva e solo completato in età angioina come sostenuto in BOZZONI 1999, p. 307. La presenza dei gli angioini su alcu-

a prescindere dal confronto con il vicino castello, la tipologia di costolone trova confronto in molti manieri certamente federiciani.

UN FRAMMENTO DEL MAUSOLEO?

Qualche tempo fa è stata rinvenuta un pregiata e raffinatissima scultura raffigurante un leone in una tenace pietra nera (fig. 7)⁶². Il pezzo, lungo circa 40 cm, alto circa 20 cm e largo circa 15 cm, è inedito ed erratico e colpisce immediatamente per l'altissima qualità tanto da porre una serie di domande sulla sua collocazione originaria e sul luogo di produzione. Con tutta evidenza non si tratta di un pezzo di scultura architettonica quanto di un prezioso, quanto raro, esempio di scultura quasi a tutto tondo. Manca infatti qualunque accenno a una base atta a sorreggere qualsivoglia elemento. Altra caratteristica precipua è che la statua poggiava, nella parte posteriore, contro un elemento, dato che la parte tergale è piana e semplicemente lisciata (fig. 8). La presenza di un piccolo foro nelle fauci della belva (fig. 9) farebbe protendere per un'utilizzazione a mo' di fontana. Tuttavia, la fessura risulta troppo piccola e non passante, si tratta, quindi, probabilmente, di un tentativo di riuso mai portato a compimento o di un piccolo scasso per fissare un elemento forse metallico. La base presenta, invece, alcuni fori atti all'inserimento di grappe di fissaggio.

Il primo dato da mettere in valore è la consistenza materica dell'opera. Per quanto possa sembrare sorprendente, infatti, il manufatto in

ne chiavi data, infatti, esclusivamente quelle volte. Sul castello cosentino pesa l'assenza di una monografia scientifica. Esistono due monografie di studiosi locali, che tuttavia non affrontano in maniera soddisfacente la questione Cfr. BORRETTI 2019; BORRETTI 1940. Le principali posizioni critiche sul tema sono contenute in RUBINO, TETI 1997, pp. 24-30; CADEI 2006, pp. 36-37.

⁶² Anni fa, durante alcune ricerche d'archivio, chi scrive si era imbattuto in una scheda fotografica ritraente un interessantissimo pezzo scultoreo riferito alla cattedrale di Cosenza di cui però non v'era traccia (Archivio fotografico SABAP-CS, "Cosenza chiesa cattedrale"). Proseguendo nella ricerca è emerso come, in realtà, le schede fossero due, la più antica localizzava il manufatto nella cattedrale l'altra nell'episcopio dove appunto si è potuta rinvenire la scultura. La statua è stata poi segnalata ed esposta nel museo diocesano. Il manufatto è totalmente inedito e non scientificamente studiato. L'unico contributo che lo concerne consta, ad oggi, di un breve studio amatoriale (DODARO 2017), poco attento alla qualità e alla natura dell'opera, in cui si sostiene che la scultura fosse un leone stiloforo opera di maestranze locali e si suggerisce un'inverosimile datazione all'età moderna o oltre.

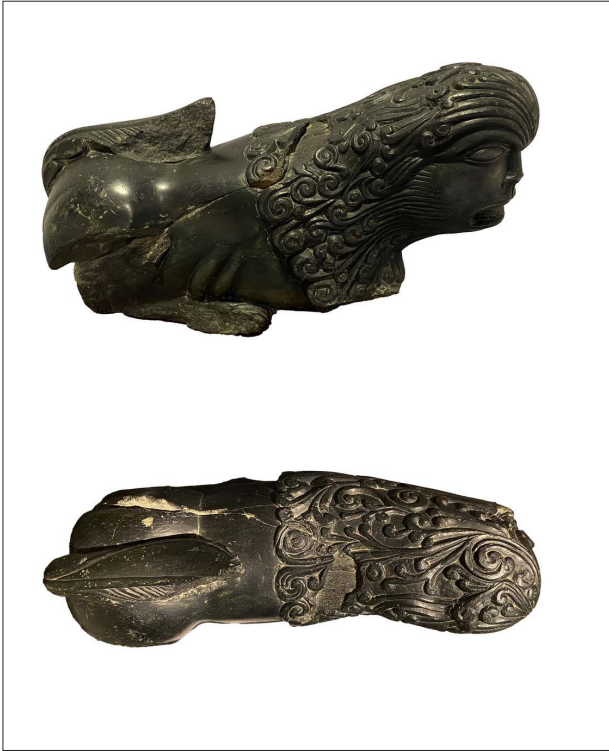


Fig. 7. Cosenza, Museo Diocesano. Statua di leone, veduta di fianco e zenitale (foto Autore).

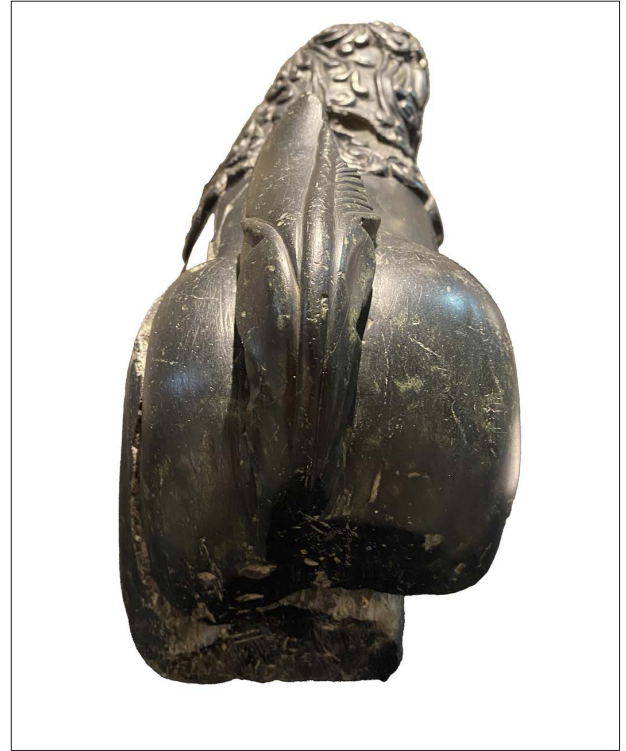


Fig. 8. Cosenza, Museo Diocesano. Statua di leone, terga (foto Autore).

oggetto risulta essere realizzato in basanite del tipo verde⁶³, pietra tenacissima, la cui lavorazione, per difficoltà tecnica, è confrontabile esclusivamente con quella del porfido⁶⁴. Ciò restringe fortemente il possibile ambito di produzione a quei pochi luoghi dove nel medioevo si era capaci di lavorare materiali così duri. D'altronde, il livello di finezza esecutiva non lascia spazio ad eventuali sperimentazioni dilettantistiche. In quest'ottica, l'ambito più prossimo culturalmente, politicamente e geograficamente a Cosenza dove si aveva il bagaglio di saperi atto a garantire tale risultato è quello delle officine palermitane di età normanna⁶⁵. La provenienza sicula del manufatto

⁶³ Ringrazio per una prima ipotesi in tal senso il prof. Alessandro Viscogliosi. La professoressa Annarena Ambrogio e il prof. Lorenzo Lazzarini hanno poi molto gentilmente confermato quanto intuito. A loro vanno i miei più sentiti ringraziamenti.

⁶⁴ Sul tema, cfr. il fondamentale PASQUA 1995.

⁶⁵ L'ambito romano risulta infatti caratterizzato da ben diverse ascendenze culturali cfr. CLAUSSEN 1980; GANDOLFO 1980. Le officine di Palermo, invece, costituiscono un ambiente culturalmente attento anche alle influenze islamiche, come la stessa corte palermitana, cfr. ARMANDO 2010; BONGIANINO 2012. Tali influssi, come si vedrà, caratterizzano anche il pezzo in esame. Per un approfondimento sulle officine palermitane si rimanda al volume ANDALORO 2006, con bibl. prec. Per l'uso che vi si faceva del porfido,

non sarebbe particolarmente anomala per Cosenza, la sua cattedrale, infatti, aveva già visto l'acquisizione della preziosissima stauroteca, prodotto unanimemente riferito al Tiraz palermitano probabilmente dell'epoca di Guglielmo II⁶⁶. Secondo la tradizione la croce reliquario sarebbe stata donata all'arcivescovo Luca proprio da Federico II⁶⁷. Non sfugge, naturalmente, che è ben più semplice trasportare un piccolo oggetto di oreficeria che

cfr. in particolare GANDOLFO 2006. Elemento che depone a favore della familiarità con la lavorazione di pietre dure e pregiate nelle stesse officine è l'esame delle pavimentazioni musive prodotte nel medesimo ambito, cfr., con ampia bibliografia, ANDALORO 2010; LONGO 2010; LONGO 2014. La grande capacità non solo di tagliare, ma, soprattutto, di scolpire il porfido, unico materiale per durezza paragonabile alla basanite, è attestata negli *ergasteria* palermitani dalla produzione dei sarcofagi dei re normanni. Essi risultano, probabilmente, dalla rilavorazione di grandi colonne porfiritiche trasportate da Roma a Palermo, cfr. GANDOLFO 2006, p. 206. Indizio della produzione palermitana è costituito dal riuso di elementi in porfido nel pavimento della cappella palatina, cfr. DI COSMO 2018, p. 228. Sui sarcofagi regi, cfr. DÉÉR 1959. Per l'esame analitico dei pezzi, cfr. DEL BUFALO 2012, pp. 170-171, 225-226.

⁶⁶ Sulla stauroteca, cfr. DI DARIO GUIDA 1999c; LEONE 2006; DI DARIO GUIDA 2006, pp. 38-41; TRANCHINA 2024 e bibl. prec.

⁶⁷ Così almeno riporta una lunga tradizione orale non suffragata da fonti, ma generalmente accettata dagli studiosi proprio in ragione dell'altissima qualità dell'oreficeria che proverrebbe dal corredo imperiale, da ultimo cfr. TRANCHINA 2024.



Fig. 9. Cosenza, Museo Diocesano. Statua di leone, dettaglio del foro nelle fauci (foto Autore).

materiale scultoreo di tutt'altro peso. Fenomeni di movimentazione di pezzi particolarmente preziosi e pesanti sono, tuttavia, attestati già per la tomba di Ruggero I a Mileto, il cui architrave di porfido è oggi incorporato nel gradino della chiesa di Nicotera⁶⁸, o dal trasporto stesso del materiale per scolpire le arche porfiritiche di Ruggero II. Le vicende, ben documentate, delle tombe di Santes Creus, inoltre, testimoniano la vitalità della pratica fino al tardo XIII secolo⁶⁹.

L'esame delle componenti scultoree e figurative dell'opera concorre a meglio contestualizzarne l'ambito di produzione e la collocazione temporale. Dal punto di vista artistico il manufatto è un vero e proprio capolavoro di un'impressionante espressività e qualità scultorea. Il volto della belva presenta naso e denti umani (*fig. 10*). Gli occhi a mandorla

⁶⁸ Sul pezzo e sulla tomba di Ruggero conte di Calabria a Mileto, cfr. FAEDO 1982.

⁶⁹ VIVES I MIRET 1964; NICKSON 2009; ROSENMAN 1984; ESPAÑOL 1999; ESPAÑOL, BERTRAN 2002, pp. 39-47. Il sarcofago di Santes Creus è stato recentemente riconosciuto come un manufatto di età severiana, forse proveniente dal mausoleo di Centcelles, dove era stata riutilizzata come sepolcro di Costante I, sul tema, cfr. da ultima AMBROGI 1995, p. 107.

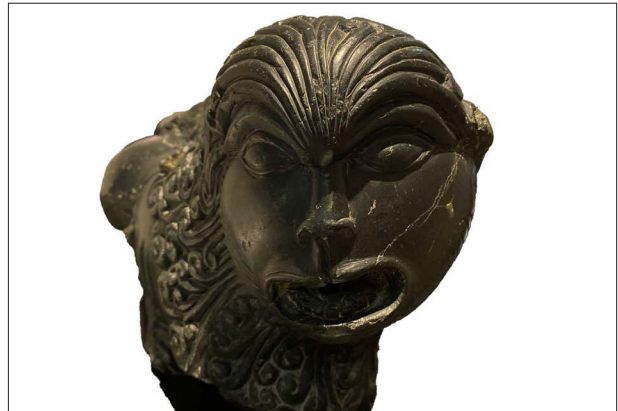


Fig. 10. Cosenza, Museo Diocesano. Statua di leone, dettaglio del volto (foto Autore).



Fig. 11. Cosenza, Museo Diocesano. Statua di leone, dettaglio del fianco (foto Autore).

sono sottolineati da palpebre bordate in rilievo così come le fauci, in continuità con le colonne filtrali. La criniera si compone di ciuffi tondeggianti che, in corrispondenza degli occhi, sono tirati all'indietro e divisi asimmetricamente, formando un'espressione che dona al volto il suo aspetto minaccioso. I crini partono lisci per poi arricciarsi in forme sinuose che, soprattutto nella parte superiore, ricordano il libero fiorire di elementi vegetali. La coda segue la stessa logica somigliando a una foglia. Le zampe anteriori sono andate perdute; le posteriori si caratterizzano, soprattutto l'unica integralmente conservatasi (*fig. 11*), per una certa cura anatomica evidenziata da efficaci solchi che segnano la muscolatura, le costole e i tendini. Le zampe ostentano preoccupanti artigli affilati su dita affusolate. Le proporzioni del volto e della criniera risultano decisamente sbilanciate rispetto al manufatto occupandone poco meno della metà.

Il volto proteso in avanti, allungato, ma non separato dal corpo, le fauci spalancate ad altezza differente insieme alla già descritta sistemazione degli occhi e delle ciglia che si tramutano, senza soluzione di continuità, in pelame danno l'impressione di un terrificante ruggito pietrificato. Tutta la scultura è permeata da questo senso di allungamento verso l'osservatore grazie, soprattutto, al contrasto tra le terga accosciate, su cui la criniera è disposta in riccioli, e la parte anteriore in cui la sistemazione tirata e quasi innaturale dei peli indica la presenza di un movimento repentino e brusco che ha modificato la quiete della belva.

A un primo sguardo il leone pare classificabile quale opera medievale realizzata tra l'epoca normanna e quella sveva. L'unicità e la rarità del manufatto sono, tuttavia, enfatizzate dalla difficoltà di formulare raffronti particolarmente cogenti.

In ambito calabrese, infatti, manca, totalmente, qualcosa di paragonabile per qualità e fattura⁷⁰. I leoni normanni sui capitelli a stampella di Mileto⁷¹, al vertice della produzione scultorea regionale, non raggiungono la raffinatezza esecutiva del manufatto in questione e sono, anche figurativamente, molto differenti. L'apparato scultoreo della chiesa di Sant'Adriano a San Demetrio Corone⁷² e in special modo le trafugate sculture della conca ottagonale e di un coperchio ad essa non pertinente mostrano un'alta qualità esecutiva, ma con caratteri totalmente difforni dal caso studio.

Appare più fruttuoso il confronto con alcuni manufatti orbitanti nell'area campana e lucana, come i leoni *siamesi* e soprattutto quello bicorporato scolpiti sui capitelli della cattedrale di Aversa⁷³, con i loro rimandi islamici, gli occhi a mandorla e i crini stilizzati. Analoghe considerazioni possono svolgersi per i leoni della cattedrale di Carinola, in particolare per i bicorporati e per quello in bassorilievo. Queste opere sono già state paragonate ai manufatti della cattedra di Canosa, per tutte la critica ha rimarcato una forte influenza islamica⁷⁴. A



Fig. 12. Parigi, Museo del Louvre. Statua di leone, arte islamica (foto A. Viscogliosi).

simili risultati conduce la comparazione con i mostri scolpiti sull'archivolto della cattedrale di Alife⁷⁵ e in particolare con la porzione oggi a Durham⁷⁶, dove la criniera arricciata del felino ricorda, anche se lontanamente, quella del caso in studio. Tuttavia, accanto a queste spiccano immediatamente differenze forse anche più marcate. La statua cosentina presenta caratteristiche ben diverse dalle sculture descritte, il modellato è ben più morbido e i dettagli più accurati. L'eterodossia del manufatto unita alla sua articolazione plastica parrebbero spingere altrove la sua datazione.

I tratti orientaleggianti del manufatto cosentino, non a caso, si riscontrano in un leone erratico oggi nella collezione del Louvre⁷⁷ (fig. 12), datato però in maniera molto incerta e non ancora studiato. Il manufatto, comunque, mostra una lavorazione per piani ignota all'esemplare in oggetto e una figuratività generale differente.

Volgendosi all'area pugliese qualche ulteriore punto di contatto potrebbe scorgersi nel profilo bordato delle fauci e nel naso umanoide del leone della cattedra di Siponto⁷⁸, non lontano dalle sculture della cattedra canosina. Il disegno generale è, tuttavia, molto distante e l'opera pugliese appare scolpita per piani più rigidamente separati.

⁷⁰ Per un inquadramento generale si veda DI DARIO GUIDA 1999a; DI DARIO GUIDA 1999b; DI DARIO GUIDA 2006.

⁷¹ TABANELLI 2019, pp. 36-37.

⁷² ORSI 1921, pp. 116-117, figg. 27-28.

⁷³ Su cui PACE 2001, pp. 77-78; PACE 2007, pp. 49-68. Le sculture sono attribuite alla fine dell'XI secolo.

⁷⁴ Per la completa trattazione del fenomeno cfr. PACE 2007, pp.

17-95 che raccoglie la riedizione di importanti saggi tra cui in particolare, cfr. PACE 1982.

⁷⁵ GIANANDREA 2015.

⁷⁶ Durham, NC, The Duke University Museum of Art, frammento di archivolto dalla cattedrale di Alife, sulle sculture di Alife, cfr. GLASS 1991, pp. 54-60.

⁷⁷ Si ringrazia per la segnalazione il prof. Alessandro Viscogliosi.

⁷⁸ BERTELLI 2016, pp. 67-69.

La cultura figurativa all'interno della quale la scultura dovette essere realizzata presenta due aspetti peculiari, da un lato essa risente di influenze orientali, dall'altro è debitrice al fantastico mondo dei bestiari e degli erbari medievali considerato il *mélange* di elementi fitomorfi applicati sul corpo della fiera. Queste considerazioni suggerirebbero una committenza colta in contatto con culture e mondi differenti. Caratteristiche di tale sorta si riscontrano in esempi minori quali il leone nel mosaico pavimentale della chiesa del Patirion presso Rossano o, anche più tardi, nell'affresco di leone proveniente da Burgos, oggi al Metropolitan Museum, dove la lunga coda termina in un carnoso fogliame.

Il contesto monastico, in questi casi, suggerisce il ricorso diretto a bestiari ed erbari. D'altronde, lo stesso celeberrimo bestiario di Aberdeen presenta figurazioni cui non è ignoto questo modo di fare, come nel caso delle orecchie dell'elefante arricciate in un trifoglio (f. 2 v.). La raffigurazione di un felino nella miniatura del foglio 5 recto ricorda la scultura in oggetto, non tanto e non solo per il colore nero, ma per le proporzioni generali del corpo col collo decisamente proteso in avanti (fig. 13)⁷⁹.

Quanto argomentato pare suggerire, quindi, per la scultura cosentina dei modelli forse derivanti dalle arti "minori". D'altronde, è dato ormai acquisito come ceramiche, oreficerie, cammei, avori e stoffe fossero il tramite privilegiato per le contaminazioni artistiche tra località anche molto distanti fra loro, grazie, soprattutto, alla facile trasportabilità. In questo senso, pur nella diversa iconografia, il manto di Ruggero II è un'opera che pare accostabile al caso cosentino. Esso presenta leoni affrontati che azzannano cammelli. Sui corpi di tutti gli animali sono ricamati girali. Sulle teste dei leoni sono posizionate rosette mentre la coda sembra una palmetta. L'impostazione generale è accostabile a quella dei mosaici delle stanze del palazzo dei normanni dove però la verosimiglianza naturalistica è molto più precisa. Ciononostante, le differenze materiche e d'immagine non sono trascurabili.

In ambito siciliano qualche raffronto potrebbe scorgersi con le fiere scolpite sulla conca della



Fig. 13. Aberdeen, Biblioteca Universitaria. Bestiario f. 5 r., Adamo dà i nomi agli animali (Scansione dall'opera originale, Public domain, da Wikimedia Commons, <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:AberdeenBestiaryFolio005rAdamNamesAnimalsDetail.jpg>; ultimo accesso 4 dicembre 2025).

cattedrale di Cefalù, soprattutto per le dita artigliate particolarmente allungate, ma, in generale, le figurazioni risultano dissimili. Le sculture qualitativamente e figurativamente più vicine a quella cosentina, invece, sono i leoni che sorreggono il sarcofago di porfido, scolpito probabilmente per Ruggero II, usato come tomba di Federico II nella cattedrale di Palermo⁸⁰. Si nota, in particolare, nella fattura dei riccioli della criniera una certa somiglianza esecutiva⁸¹ resa manifesta, soprattutto,

⁷⁹ Per una panoramica sui bestiari con riferimento a Aberdeen ed alla cultura inglese, cfr. MURATOVA 1985; MURATOVA 1987; MURATOVA 1990.

⁸⁰ I Sarcofagi palermitani sono ampiamente studiati. Fondamentale resta DEER 1959. Una panoramica con bibliografia relativa ad ogni pezzo è fornita in DEL BUFALO 2012, pp. 170-171, 225-226. Per quanto concerne la tomba di Federico, e, in particolare, i leoni la critica è divisa tra chi li ritiene opera dell'epoca di Ruggero II e chi li pensa opere federiciane. In merito, cfr. VAIRO ROSSI 2018, p. 171, note 33-34. Contributo fondamentale e recente allo studio dei manufatti palermitani è POESCHKE 2011.

⁸¹ Ringrazio per il fruttuoso confronto in merito la Prof. Annarena Ambrogi.



Fig. 14. Palermo, cattedrale. Leoni a sostegno del sarcofago di Federico II (da BOTTARI 1950, figg. 102, 104-105).

nel trattamento della criniera dei due leoni l'uno azzannante l'ariete, l'altro l'uomo a testa in su. A differenza degli altri due, in cui le ciocche sono più compatte, infatti, essi presentano crini dall'andamento allungato che si arricciano verso la punta (fig. 14, a-b) in tutto similari al caso studio (fig. 15). Aspetto ancor più rilevante è come le ciocche siano articolate da un solco centrale che si arresta in prossimità del ricciolo finale donando movimento e varietà al modellato (fig. 14, a-b). Lo stesso espediente si ritrova nel leone in basalto (fig. 16).

I leoni della tomba hanno da sempre attirato l'attenzione per l'espressività ottenuta tramite il trattamento degli occhi dal profilo allungato e il forte risalto dato alle sopracciglia e ai contorni delle fauci. Queste caratteristiche, in particolare, costituiscono altri interessanti punti di contatto con l'esemplare cosentino. Seppur in tre casi l'aspetto del naso delle fiere pare dipendente dal modello offerto dai minacciosi sarcofagi tardo-antichi, il leone attaccante l'uomo a testa in giù presenta un naso umanoide avvicicabile a quello della scultura calabrese (fig. 14, c).

Dagli elementi figurativi analizzati si ricava un contesto culturalmente all'avanguardia caratterizzato da influenze ricche e variegata. La finezza esecutiva e la consistenza materica dell'opera, d'altronde, concordano con tale ambito. Il confronto tra la statua cosentina e i leoni della tomba di Federico, sia sul piano figurativo che realizzativo, conferma la tesi della provenienza da un *atelier* palermitano del più alto livello identificabile nell'*ergasterion* collegato alla committenza reale di età normanna⁸².

La domanda che irrimediabilmente ne scaturisce è come un'opera del genere sia potuta giungere nel capoluogo bruzio. La tesi che si sarebbe tentati di seguire è quella di ipotizzarne una committenza regia dovuta alla realizzazione del mausoleo di Enrico VII. Un pezzo tanto prezioso, per altro, poteva trovare collocazione o su un monumento sepolcrale oppure come parte di un arredo liturgico, forse una cattedra episcopale⁸³.

⁸² ANDALORO 2006; GANDOLFO 2006.

⁸³ Sulle cattedre, cfr. GANDOLFO 2014.

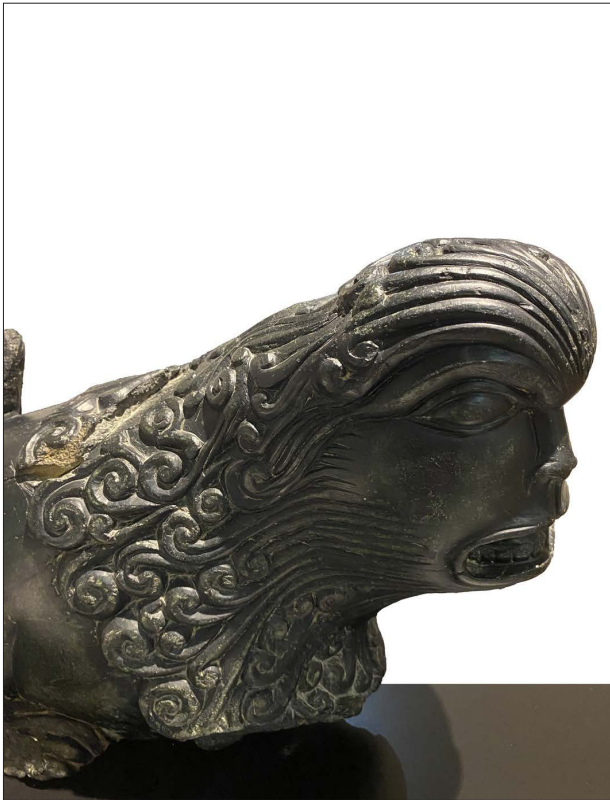


Fig. 15. Cosenza, Museo Diocesano. Statua di leone, dettaglio della testa (foto Autore).

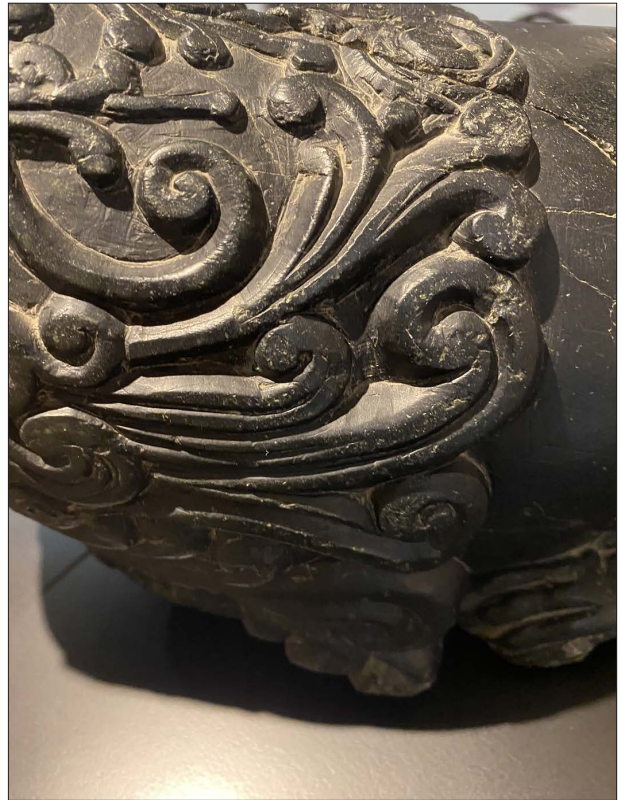


Fig. 16. Cosenza, Museo Diocesano. Statua di leone, particolare della criniera (foto Autore).

Le caratteristiche della scultura, tuttavia, farebbero propendere per la prima ipotesi, tanto più che l'unico frammento superstite dell'arredo della cattedrale cosentina⁸⁴ mostra ascendenze culturali pugliesi in tutto dissimili dalla scultura in oggetto.

D'altro canto, è difficile immaginare un diverso contesto per il leone in questione vista la sua unicità. Il manufatto è, come detto, caratterizzato da una qualità, una preziosità e un'abilità tecnica tali da rendere fortemente sconsigliabile ipotizzarne una committenza locale. La constatazione che lo stemma degli Hohenstaufen in quanto duchi di Svevia presentasse proprio tre leoni neri non è, forse, che una suggestiva casualità che trova, tuttavia, una precisa rispondenza nel sigillo di Enrico VII in quanto duca di Svevia⁸⁵ costituito

⁸⁴ Si tratta probabilmente dell'alzata di un gradino. Il manufatto presenta figurazioni mostruose inscritte in un motivo a stella e doveva essere completato da un riempimento a mastice. I confronti più prossimi sono costituiti dalle alzate dei gradini della cattedrale di Bari. Sul tema cfr. DI DARIO GUIDA 1999b, p. 73; CODEN 2006, pp. 458-459, 469-471, 502.

⁸⁵ Staatsarchiv Sigmaringen, FAS DS 39, T 1-3, U 6. Sull'araldica di Enrico, cfr. Hubert de Vries, "Henry VII Hohenstaufen (*1211 - †1242) Arms and images of a rebellious king" in <https://www.hubert-herald.nl/Deu1220HenryVII.htm> (ultimo accesso 24 novembre 2025).

da un cavaliere sul cui scudo campeggiano le armi di Svevia. Non sfugge, naturalmente che tale segno araldico si riferirebbe alla casata e non ai titoli direttamente connessi a Enrico, ma il dato sarebbe tanto più significativo visto il tradimento di Enrico con conseguente perdita del suo *status*.

La scomparsa delle ulteriori porzioni del monumento di Enrico VII e la mancanza di ulteriore documentazione utile, purtroppo, impediscono di spingere oltre le considerazioni.

CONCLUSIONI

Il riesame della documentazione archivistica inerente agli scavi che hanno portato alla luce il sarcofago raffigurante il mito di Meleagro ha dimostrato come le ossa ivi contenute e il manufatto stesso, non possano considerarsi afferenti alla tomba di Enrico VII di Hohenstaufen. Il vaglio delle notizie storiche riguardanti il suo sepolcro ha, inoltre, sottolineato il suo aspetto monumen-

tale, forse caratterizzato da una struttura a baldachino, come suggerirebbe il riferimento a grandi blocchi lapidei. Si è chiarito il posizionamento della sepoltura all'interno della cattedrale, anche grazie a nuovi dati inediti circa il monumento della regina Isabella d'Aragona. Da questa analisi deriva la necessità di tornare a leggere in chiave politica la prigionia di Enrico VII, eventualità che era stata sfumata dalla presunta lebbra che avrebbe afflitto il sovrano.

Dal punto di vista della cultura materiale, invece, la presente ricerca mette in evidenza la gravissima perdita costituita dalla distruzione del sepolcro. Soltanto uno scavo archeologico potrebbe forse restituire almeno le tracce delle fondazioni di tale struttura. Non è, tuttavia, implausibile che la piccola statua erratica raffigurante un leone eseguita in basanite del tipo verde sia l'unica porzione superstite del mausoleo. È specialmente la sua consistenza materica a rendere possibile l'evenienza: la perizia tecnica necessaria per la lavorazione della basanite, specialmente per la sua estrema durezza, rende, infatti, il contesto di produzione della scultura sostanzialmente identificabile con le officine reali palermitane.

I caratteri formali del manufatto suggeriscono la medesima provenienza. La datazione proposta per l'opera, oscillante tra la metà del XII e il primo XIII secolo, non osta a tale interpretazione. Infatti, anche volendo propendere per un probabile ambito cronologico alla metà del XII secolo, tale circostanza suggerirebbe un riuso, pratica già attestata per i pregiati pezzi normanni delle sepolture regie palermitane, finanche per quella dello stesso *stupor mundi*. Il possibile riferimento alle armi di Svevia completa il quadro indiziario. In ogni caso, considerata la mancanza di documentazione diretta che possa corroborare l'ipotesi, sull'evenienza bisognerà restare cauti. Ciò che più conta, comunque, resta la definizione di un ambito di produzione di altissimo livello per il manufatto che, anche qualora non fosse parte della tomba del re di Germania, resta un'opera, per complessità esecutiva, molteplicità di riferimenti culturali e risultato artistico, ai vertici della produzione della propria epoca.

*Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura
rinaldo.dalessandro@uniroma1.it

BIBLIOGRAFIA

AMBROGI 1995: A. AMBROGI, *Le vasche di età romana in marmi bianchi e colorati*, Roma.

ANDALORO 2006: M. ANDALORO, *Nobiles Officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, Catania.

ANDALORO 2010: M. ANDALORO, "Nei cantieri musivi della Palermo normanna", in QUINTAVALLE 2010, pp. 152-168.

ANDREOTTI 1869: D. ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini*, Napoli.

ARMANDO 2010: S. ARMANDO, "Avari 'arabo-siculi' nel Tesoro della Cappella Palatina di Palermo. La tecnica, la classificazione, le botteghe", in QUINTAVALLE 2010, pp. 169-178.

ARNONE 1893: N. ARNONE, "Le tombe regie del duomo di Cosenza", in *Archivio storico per le provincie napoletane* 18, pp. 380-408.

BARCA *et al.* 2018: D. BARCA, M. LA RUSSA, M. RICCA, "Caratterizzazione minero-petrografica e determinazione della provenienza del marmo bianco del sarcofago di Enrico VII di Hohenstaufen presso il Duomo di Cosenza.", in BOSCO,

DE FALCO 2018, pp. 59-86.

BERCHE 2019: P. BERCHE, "Histoire de la lèpre", in *Revue de Biologie Médicale* 351, pp. 51-61.

BERTELLI 2016: G. BERTELLI, "Acceptus e magister David a Siponto: nuove acquisizioni", in M. GUIDETTI, S. MONDINI (a cura di), «*A mari usque ad mare*» *Cultura visuale e materiale dall'Adriatico all'India. Scritti in memoria di Gianclaudio Macchiarella*, Venezia, pp. 63-71.

BILOTTO 1989: L. BILOTTO, *Il duomo di Cosenza*, Cosenza.

BONGIANINO 2012: U. BONGIANINO, "Al-Ḥaḍra ar-Rujjāriyya. Arabismo e propaganda politica alla corte di Ruggero II di Sicilia", in *Arte Medievale*, IV serie, anno II, pp. 95-120.

BORRETTI 1933: M. BORRETTI, *La cattedrale di Cosenza: Monografia storica-artistica*, Cosenza.

BORRETTI 1940: M. BORRETTI, *Il Castello di Cosenza*, Cosenza.

BORRETTI 2019: R. BORRETTI, *Il castello di Cosenza. Guida storico-artistica*, Cosenza.

BOSCO, DE FALCO 2018: S. BOSCO, G. DE FALCO (a cura di), *Il sarcofago del Duomo di Cosenza*, Cosenza.

- BOSCO *et al.* 2018: S. BOSCO, F. MUSOLINO, D. PAPALIA, “Il restauro”, in BOSCO, DE FALCO 2018, pp. 37-46.
- BOZZONI 1999: C. BOZZONI, “L’Architettura”, in A. PLACANICA (a cura di), *Storia della Calabria Medievale: cultura, arti, tecniche*, Roma, pp. 273-331.
- CADEI 2006: A. CADEI, *La forma del castello: l'imperatore Federico II e la Terrasanta*, Pescara.
- CAPPELLI 1940: B. CAPPELLI, “La tomba di Enrico Hohensaufen”, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* 10, pp. 267-271.
- CIPOLLA 2012: C.M. CIPOLLA, *Miasmi e umori*, Bologna.
- CLAUSSEN 1980: P.C. CLAUSSEN, “Scultura romana al tempo di Federico II”, in A.M. ROMANINI (a cura di), *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Galatina, pp. 325-338.
- CODEN 2006: F. CODEN, *Corpus della scultura ad incrostazione di mastice nella penisola italiana (XI-XIII sec.)*, Padova.
- CORPOLONGO 2020: A. CORPOLONGO, “Epidemiologia e terapia farmacologica della lebbra”, in ORTENSÌ 2020, pp. 211-218.
- CUOZZO 2009: E. CUOZZO, “Cosenza medievale: una città riprogettata negli anni di Federico II di Svevia”, in A.L. TROMBETTI BUDRIESI (a cura di), *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli*, Bologna, pp. 351-359.
- DALENA 2018: P. DALENA, “Enrico VII lo ‘sciancato’ figlio ribelle di Federico II”, in BOSCO, DE FALCO 2018, pp. 87-106.
- D'ALESSANDRO 2024: R. D'ALESSANDRO, *La Cattedrale di Cosenza. Accenti internazionali sull'architettura della Val di Crati*, Roma.
- DEÉR 1959: J. DEÉR, *The Dynastic Porphyry Tombs Of The Norman Period In Sicily*, Harvard.
- DE LEO, FORNACIARI 2001: P. DE LEO, G. FORNACIARI, *L'impronta indelebile: Enrico VII di Svevia e Gioacchino da Fiore alla luce delle indagini paleopatologiche*, Soveria Mannelli.
- DE MARCO 1992: G. DE MARCO, *Cosenza cinquecentesca nella carta della Biblioteca Angelica*, Cosenza.
- DE MARCO 2018: G. DE MARCO, “Il sarcofago di Enrico VII della Cattedrale di Cosenza e il riuso della scultura tardoantica in età federiciana”, in BOSCO, DE FALCO 2018, pp. 15-36.
- DE SANDRE GASPARINI, ROSSI 2012: G. DE SANDRE GASPARINI, M.C. ROSSI (a cura di), *Malsani. Lebbra e lebbrosi nel medioevo*, Verona.
- DE SANDRE GASPARINI *et al.* 2020: G. DE SANDRE GASPARINI, R. ALLORO, M. CIPRIANI, M.C. ROSSI (a cura di), *Fra i lebbrosi, in una città medievale. Verona, secoli XII-XIII*, Roma.
- DEL BUFALO 2012: D. DEL BUFALO, *Porphyry. Red imperial porphyry. Power and religion*, Torino.
- DELLE DONNE 2017: F. DELLE DONNE (a cura di), *Breve chronicon de rebus Siculis*, Firenze.
- DI COSMO 2018: A.P. DI COSMO, “Il porfido e le situazioni del potere normanno di fronte all’evento morte. Sociologia di un segno del rango nel medioevo”, in *Onoba* 6, pp. 223-241.
- DI DARIO GUIDA 1999a: M.P. DI DARIO GUIDA, “La Cultura artistica”, in A. PLACANICA (a cura di), *Storia della Calabria Medievale: cultura, arti, tecniche*, Roma, pp. 149-217.
- DI DARIO GUIDA 1999b: M.P. DI DARIO GUIDA, *La cultura artistica in Calabria: dall'alto Medioevo all'età aragonese*, Roma.
- DI DARIO GUIDA 1999c: M.P. DI DARIO GUIDA, “Riflessioni sulla stauroteca della cattedrale di Cosenza”, in P. BORZOMATI, G. CARIDI (a cura di), *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, pp. 1355-1380.
- DI DARIO GUIDA 2006: M.P. DI DARIO GUIDA, *Alla ricerca dell'arte perduta: il Medioevo in Italia meridionale*, Roma.
- DODARO 2017: F.P. DODARO, “Considerazioni su un’inedita scultura leonina del Museo Diocesano di Cosenza”, in *Esperide* 19-20, p. 122.
- DURANTI 2023: T. DURANTI, *Ammalarsi e curarsi nel medioevo. Una storia sociale*, Roma.
- ESPAÑOL 1999: F. ESPAÑOL, “Une nouvelle approche des tombeaux royaux de Santes Creus”, in A.W. REININK, J. STUMPEL (a cura di), *Memory and oblivion* (Proceedings of the XXIXth International Congress of the History of Art; Amsterdam 1996), Amsterdam.
- ESPAÑOL BERTRAN 2002: F. ESPAÑOL BERTRAN, *El gótico catalán*, Barcelona.
- FAEDO 1982: L. FAEDO, “La sepoltura di Ruggero, conte di Calabria”, in M.L. GUALANDI, L. MASSEI, S. SETTIS (a cura di), *AIZAPXAI. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E. Arias*, Pisa, pp. 691-706.
- FEENSTRA *et al.* 2011: S.G. FEENSTRA, Q. NAHAR, D. PAHAN, L. OSKAM, J.H. RICHARDUS, “Recent Food Shortage is Associated with Leprosy Disease in Bangladesh: A Case-Control Study”, in *PLOS Neglected Tropical Diseases*, 5 (<https://doi.org/10.1371/journal.pntd.0001029>; ultimo accesso 26 novembre 2025).
- FORNACIARI 2018: G. FORNACIARI, “La lebbra di Enrico VII (1211-1242), figlio dell’imperatore Federico II e re di Germania: prigionia o isolamento?”, in BOSCO, DE FALCO 2018, pp. 111-122.
- FORNACIARI 2020: G. FORNACIARI, “Origine e diffusione della lebbra in Europa”, in ORTENSÌ 2020, pp. 226-232.

- FORNACIARI *et al.* 1999: G. FORNACIARI, G.F. MALLEGGI, P. DE LEO, “The leprosy of Henry VII: incarceration or isolation?”, in *The Lancet* 353, 9154, p. 758.
- GALLI 1935: E. GALLI, “Un sarcofago del duomo di Cosenza”, in *BdA* 8, pp. 356-363.
- GALLI 1984: E. GALLI, *Per la Sibaritide: studio topografico e storico con la pianta archeologica di Cosenza*, Cosenza.
- GANDOLFO 1980: F. GANDOLFO, “La cattedra papale in età federiciana”, in A.M. ROMANINI (a cura di), *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Galatina, pp. 339-366.
- GANDOLFO 2006: F. GANDOLFO, “Il porfido”, in ANDALORO 2006, pp. 201-215.
- GANDOLFO 2014: F. GANDOLFO, “Le cattedre “papali” nella cattedrale di Anagni”, in M. GIANANDREA F. GANGEMI, C. COSTANTINI (a cura di), *Il potere dell'arte nel Medioevo: studi in onore di Mario D'Onofrio*, Roma, pp. 419-430.
- GIANANDREA 2015: M. GIANANDREA, “La cattedrale di Alife fra originalità e tradizioni”, in M. FEDERICO (a cura di), *Civitas Aliphana. Alife e il suo territorio nel Medioevo*, Cerro al Volturno, pp. 281-298.
- GLASS 1991: D.F. GLASS, *Romanesque Sculpture in Campania. Patrons, Programs and Style*, University Park-PA.
- GRECO 1612: G. GRECO, *Ioachim abbatiss et florentis ordinis chronologia*, Cosenza.
- HUILLARD-BRÉHOLLES 1844: J.L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la Maison de Souabe dans l'Italie Meridionale*, Paris.
- JEANSELME 1933: E. JEANSELME, “Come si difese l'Europa dalla lebbra del Medio Evo”, in *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, 9, pp. 222-240.
- LEONE 2006: G. LEONE, *La Stauroteca di Cosenza: una scheda per un manufatto del Tiraz palermitano del secolo dodicesimo*, Napoli.
- LONGO 2010: R. LONGO, “L'opus sectile nei cantieri normanni: una squadra di marmorari tra Salerno e Palermo”, in QUINTAVALLE 2010, pp. 179-189.
- LONGO 2014: R. LONGO, “Opus sectile a Palermo nel secolo XII. Sinergie e mutazioni nei cantieri di Santa Maria dell'Ammiraglio e della Cappella Palatina”, in R. LAVAGNINI, C. ROGNONI (a cura di), *Byzantino-sicula VI. La Sicilia e Bisanzio nei secoli XI e XII* (Atti delle X Giornate di studio dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini; Palermo 2009), Palermo, pp. 299-342.
- MARK 2019: S. MARK, “The Origin and Spread of Leprosy: Historical, Skeletal, and Molecular Data”, in *Journal of Interdisciplinary History* 49, pp. 367-395.
- MARTELLI 1950: G. MARTELLI, “Il monumento funerario della regina Isabella nella Cattedrale di Cosenza”, in *Calabria nobilissima* 5, pp. 9-21.
- MOLLO 1987: P. MOLLO, “Un sarcofago col mito di Meleagro della Cattedrale di Cosenza”, in *Calabria Letteraria* 7-8-9, pp. 80-85.
- MURATOVA 1985: X. MURATOVA, “I manoscritti miniati del Bestiario medievale: origine, formazione e sviluppo dei cicli di illustrazione. I bestiari miniati in Inghilterra nei secoli XII-XIV”, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo* (Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXXI; Spoleto 1983), Spoleto, pp. 1319-1372.
- MURATOVA 1987: X. MURATOVA, “Les cycles des Bestiaires dans le décor sculpté des églises du XII e siècle dans le Yorkshire, et leur relation avec les manuscrits des Bestiaires enluminés”, in A. VITALE-BROVARONE, G. MOMBELLO (a cura di), *Atti del V Colloquio della International Beast Epic, Fable and Fabliau Society* (Torino - Saint Vincent 1983), Alessandria, pp. 337-354.
- MURATOVA 1990: X. MURATOVA, “Les Manuscrits-frères: un aspect particulier de la production des bestiaires enluminés en Angleterre à la fin du XII e siècle”, in X. BARRAL I ALTET (a cura di), *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Âge* (Actes du Colloque international; Rennes 1983), vol. III, Paris, pp. 69-92.
- NICKSON 2009: T. NICKSON, “The Royal Tombs of Santes Creus. Negotiating the Royal Image in Medieval Iberia”, in *ZKuGesch* 72, 1, pp. 1-14.
- ORSI 1921: P. ORSI, “Chiese Niliane: 1: la chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone (Cosenza)”, in *BdA* 15, pp. 67-77, 108-124.
- ORTENSI 2020: P. ORTENSI (a cura di), *Atti della Accademia Lanciaiana*, Roma.
- PACE 1982: V. PACE, “Campania XI secolo. Tradizioni e innovazioni in una terra normanna”, in A.C. QUINTAVALLE (a cura di), *Romanico Padano Romanico Europeo*, (Atti del Convegno internazionale di studi; Modena-Parma 1977), Parma, pp. 225-226.
- PACE 2001: V. PACE, “La Campania”, in M. D'ONOFRIO (a cura di), *La scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta. Questioni storiografiche*, Bari, pp. 67-72.
- PACE 2007: V. PACE, *Arte medievale in Italia meridionale, I. Campania* (Nuovo Medioevo, 70), Napoli.
- PAGANO 2018: M. PAGANO, “Il sarcofago di Cosenza, analisi archeologica e storico-artistica”, in BOSCO, DE FALCO 2018, pp. 9-14.
- PAOLINO 1995: F. PAOLINO, “Contributo per la storia di architetture di età federiciana a Cosenza”, in *Quaderni del Dipartimento patrimonio architettonico e urbanistico: storia cultura progetto* 9, pp. 141-154.
- PASQUA 1995: R.B. PASQUA, *Sculture di età romana in basalto*, Roma.

- PISTILLI 2021: P.F. PISTILLI, “Al cospetto di Federico II: l'arcivescovo Luca Campano e la cattedrale di Cosenza consacrata nel 1222”, in F. GANGEMI, T. MICHALSKY (a cura di), *Federico II e l'architettura sacra tra Regno e Impero*, Cinisello Balsamo, pp. 181-196.
- POESCHKE 2011: J. POESCHKE, *Regum Monumenta: Kaiser Friedrich II. und die Grabmäler der normannisch-staufischen Könige von Sizilien im Dom von Palermo*, München.
- PUNTILLO, CITRARO 2015: D. PUNTILLO, C. CITRARO, *Historia Brutiorum*, Castrovillari.
- QUINTAVALLE 2010: A.C. QUINTAVALLE (a cura di), *Medioevo. Le officine* (Atti del Convegno internazionale di studi; Parma 2009), Milano.
- ROSENMAN 1984: B.V. ROSENMAN, “The tomb canopies and the cloister at Santes Creus”, in *Studies in Cistercian art and architecture* 2, p. 229.
- ROSSI 2019: M.C. ROSSI, “Lebbra, lebbrosi e lebbrosari nell'Italia medievale. Gestione dell'assistenza, vita quotidiana ed esperienze religiose fra documenti e narrazione”, in *Studi di storia medioevale e di diplomatica* 3, pp. 351-363.
- RUBINO, TETI 1997: G. RUBINO, M.A. TETI, *Le città nella storia d'Italia, Cosenza*, Roma-Bari.
- SANTOIANNI, CARLINO 2000: P. SANTOIANNI, A. CARLINO, “Lebbra”, in *Treccani Universo del Corpo*, Roma ([https://www.treccani.it/enciclopedia/lebbra_\(Universo-del-Corpo\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lebbra_(Universo-del-Corpo)/); ultimo accesso 4 dicembre 2025).
- TABANELLI 2019: M. TABANELLI, *Architettura sacra in Calabria e Sicilia nell'età della Contea normanna*, Roma.
- TERZI 2014: F. TERZI, *Cosenza: Medioevo e Rinascimento*, Cosenza.
- TRANCHINA 2024: A. TRANCHINA, “Stautoteca”, in A. DE MARCHI, V. PICCHIARELLI, E. ZAPPASODI (a cura di), *Il Maestro di San Francesco e lo stil novo del Duecento umbro*, Cinisello Balsamo, pp. 214-219.
- TUCCI 2007: A. TUCCI, “La relazione ad limina di monsignor Giovanni Evangelista Pallotta (1590)”, in *Rogerus, Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese* X, 2, pp. 51-66.
- TUCCI 2012: V.A. TUCCI, *La visita apostolica di mons. Andrea Pierbenedetto alla città e Diocesi di Cosenza 1628*, Cosenza.
- UGHELLI 1662: F. UGHELLI, *Italia Sacra Sive De Episcopis Italiae, Et Insularum adiacentium*, Roma.
- VAIRO ROSSI 2018: G. VAIRO ROSSI, “L'immagine dell'Altro nella scultura medievale funeraria europea: la tomba di Ruggero II di Sicilia e il monumento funebre di Dinis di Portogallo”, in J. ALBUQUERQUE CARREIRAS, G. VAIRO ROSSI, K. TOOMASPOEG (a cura di), *Através do olhar do Outro. Reflexões acerca da sociedade medieval europeia (séculos XII-XV)*, Tomar, pp. 157-202.
- VIGARELLO 1996: G. VIGARELLO, *Lo sporco e il pulito: l'igiene del corpo dal Medio Evo a oggi*, Venezia.
- VIVES I MIRET 1964: J. VIVES I MIRET, “Els sepulcres reials del monestir de Santes Creus”, in *Studia monastica* 6, pp. 359-380.
- ZECCHINO 2014: O. ZECCHINO, *Una tragedia imperiale. Federico II e la ribellione del figlio Enrico*, Roma.